

Collana

Classici dell'anarchismo

Luigi Fabbri

**L'ANARCHISMO
LA LIBERTÀ
LA RIVOLUZIONE**

zero in condotta

Indice

PREMESSA	5
CONCEZIONE ANARCHICA DELLA RIVOLUZIONE	12
<i>Violenza libertaria e violenza governativa</i>	15
<i>L'anarchismo teoria della rivoluzione</i>	16
<i>La libertà nel processo di trasformazione</i>	19
<i>Il ruolo delle minoranze rivoluzionarie</i>	22
<i>Il "terrorismo popolare"</i>	24
RIVOLUZIONE ED ESPROPRIAZIONE	28
<i>Non solo un cambiamento politico</i>	29
<i>L'espropriazione dev'essere immediata</i>	34
<i>Che nessuno sia sottomesso né sfruttato</i>	40
<i>Due fasi della rivoluzione socialista</i>	45
LA PAURA DELLA LIBERTÀ	48
<i>Pretesti intellettuali per la dittatura</i>	49
<i>Camicia di forza per la rivoluzione</i>	53
<i>I temuti "eccessi della rivoluzione"</i>	55
<i>Né spontaneismo, né "uniformità"</i>	58
<i>Abolizione di tutte le "élites"</i>	62

LA PRODUZIONE DURANTE	65
IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE	
<i>Sulla disciplina del lavoro</i>	66
<i>Posizioni corrette nei confronti dei contadini</i>	70
<i>Delega di funzione e non delega dei poteri</i>	75
LA DIFESA ARMATA DELLA RIVOLUZIONE	79
<i>La difesa militare della rivoluzione</i>	80
<i>secondo Bakunin e Makhno</i>	
<i>Per la rivoluzione sempre e senza indugi</i>	84
<i>Un preciso orientamento libertario</i>	88
LA FUNZIONE DELL'ANARCHISMO	91
NEL PERIODO TRANSITORIO	
<i>Il periodo rivoluzionario non sarà breve</i>	92
<i>Soviet o Consigli Operai</i>	101
<i>«Il partito rivoluzionario per eccellenza</i>	105
<i>dev'essere rivoluzionario»</i>	
NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE	109
E BREVI ACCENNI CRONOLOGICI	

Premessa.

Per una società di libere e uguali.

C'è una domanda che - per quanto semplice e addirittura banale - non ha trovato quasi mai una risposta coerente e lineare. Questa domanda, esposta senza fronzoli e ombre di sofismi è: «Sì, la rivoluzione, ma per fare cosa?».

Da qualunque parte la si voglia prendere, in qualsiasi modo si intenda confrontarsi con una simile questione, essa appare come il difficile crinale sul quale faticosamente cammina il lento, ma ineluttabile processo storico che condurrà all'emancipazione umana.

Il tono "epocale" può forse far sorridere soprattutto oggi che siamo circondati da un *vacuum* esistenziale, nella vana ricerca di valori in un «mondo di fatti». Un mondo che però rifiuta sempre più di «far fronte ai fatti»; dimodoché i valori non riescono a trovarvi posto.

Siamo così schiavi dei fatti, al punto da non pensar più di aver ragione dei fatti, quanto piuttosto supplichiamo e ci prostriamo dinnanzi ai fatti affinché ci diano ragione. E se per caso non ci danno

alcuna ragione? Se per caso la nostra ragione si ribella ad essi, siamo forse pronti a liberarci dalla loro tirannia? Neanche per sogno. Piuttosto pieghiamo le nostre idee, adattiamo i nostri sentimenti, frustriamo le nostre passioni finché i fatti avranno la meglio. Perché c'è sempre una «ragion dei fatti», una «ragion di Stato», che impone e nega la possibilità di aver ragione dei fatti, di farvi fronte.

Per tal motivo è difficile rispondere a una domanda così semplice e banale. A ben vedere, non è che non sappiamo rispondere. Dopotutto sappiamo cosa fare e perché dobbiamo farlo. Il problema non sta lì. Si annida piuttosto nel metodo, nel modo, nel percorso da seguire per raggiungere lo scopo. Scorciatoie non ve ne sono, a meno che i fatti pretestuosamente non lo diventino. Ma allora...

Il presente testo di Luigi Fabbri trae origine dal suo imponente lavoro «Dittatura e Rivoluzione» pubblicato nel maggio del '21 per conto della casa editrice G. Bitelli di Ancona, dopo che la prima edizione curata dalla milanese Zerboni venne distrutta nel marzo dello stesso anno durante l'irruzione fascista nella sede del quotidiano anarchico "Umanità Nova". Nel presente opuscolo – «L'anarchismo, la libertà, la rivoluzione» – abbiamo voluto riproporre alcuni ampi capitoli tratti da questo immenso lavoro, cogliendo nel binomio libertà/rivoluzione l'essenza dell'anarchismo che l'autore marchigiano aveva individuato come cartina di tornasole per misurare il grado di radicalità di quanto stava accadendo in Russia all'indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi. Una

riflessione critica maturata mentre i fatti stavano accadendo e la rivoluzione del 1917 appariva sempre più distante da quel grido di libertà che i soviet dei contadini e degli operai avevano fatto proprio; un grido che, sebbene spezzato in gola dalla dittatura del partito di Lenin, ciò nonostante ha avuto la forza di contrapporsi al potere instaurato da chi temeva – e ancora teme – la libertà di auto organizzazione del proletariato.

«Libertà e Rivoluzione», un binomio inscindibile, necessario, indispensabile se si vuole raggiungere l'obiettivo di cambiare radicalmente la società a partire dai rapporti fra dirigenti ed esecutori, purtroppo riproposti e incentivati dai “rivoluzionari di professione” con l'obiettivo di instaurare il proprio potere e preservarlo nel tempo. Perché la libertà è la realizzazione compiuta della rivoluzione sociale che si esplica quando il proletariato insorge contro l'autoritarismo dei capi e fa della pratica della libertà il valore a partire dal quale misurare l'uguaglianza raggiunta per costruire una società di libere e uguali. Non per nulla Fabbri criticando la rivoluzione bolscevica - che allora, nei primi anni '20, rappresentava il fulgido sole dell'avvenire - accentra la propria analisi attorno al grado di libertà che ha saputo esprimere, individuando esattamente quanto fosse importante il come della rivoluzione per spiegare per che cosa. Al pari di Malatesta, egli parte da una considerazione etica della libertà per rivestirla subito dopo di una veste pratica, metodologica; non solo non si persegue il cammino della libertà se si percorre una strada sui

cui lati si innalzano - ad ogni momento e per ogni occasione - forche, ma si sbaglierebbe completamente strada: «perché la rivoluzione senza la libertà ci porterebbe ad una nuova tirannide».

Riflettendo sul carattere violento e repressivo che la dittatura leninista andava assumendo contro l'opposizione rivoluzionaria, Fabbri analizzò soprattutto la questione della libertà, in quanto espressione diretta della capacità del proletariato di realizzare una società comunista, libera da qualsiasi ingerenza politico-statale proiettata al controllo sui lavoratori, indipendente da qualsiasi costrizione economica tesa a mantenere e perpetuare (seppure sotto nuove sembianze) i privilegi di classe, autonoma da qualsiasi ingerenza culturale da parte dei cosiddetti intellettuali rivoluzionari, impegnati a legittimarsi come guida indispensabile e necessaria. Per questo - osservò Fabbri - la dittatura non solo non è inevitabile, ma è perniciosa per la rivoluzione: perché la rivoluzione è tutt'altra cosa: «è la lotta che il popolo intraprende di sua volontà (o a cui la volontà è determinata dai fatti), nel senso dei suoi interessi, delle sue idee, della sua libertà. Bisogna quindi non infrenarlo, ma lasciarlo libero nei suoi movimenti, scatenare in tutta libertà i suoi amori ed i suoi odi, perché ne scaturisca il massimo di energia necessaria a vincere l'opposizione violenta dei dominatori. Ogni potere limitatore della sua libertà, del suo spirito d'iniziativa e della sua violenza sarebbe un ostacolo al trionfo della rivoluzione, la quale non si perde mai perché osa troppo, ma solo quando è timida ed osa troppo poco».

L'opposizione fra dittatura e rivoluzione pare quindi essere risolta a favore della seconda grazie alla pratica di libertà che il proletariato riuscirà ad esprimere. Ma in che modo si esprimerà? Non vi sarà forse il pericolo che tale pratica di libertà degeneri in una serie continua di eccessi tali da assumere comportamenti prevaricatori? Potrà mai la pratica di libertà difendersi dalla violenza gratuita fatta in suo nome? Certamente simili domande si erano poste nella riflessione di Luigi Fabbri, ed è forse anche per questo motivo che egli cercò sempre di evidenziare l'aspetto etico dell'anarchismo quale misura e limite dell'azione rivoluzionaria. Infatti l'anarchico marchigiano cercò sempre di considerare la rivoluzione come un processo di trasformazione sociale che saprà realizzarsi soltanto se riuscirà a ridurre il ricorso alla violenza non necessaria, alla violenza inutile. Ma per far questo non sarà certo necessaria l'autorità di un governo che imporrà il controllo e che giustificherà la repressione contro ogni eccesso di libertà per paura della libertà; perché in tal caso si instaurerà un regime dittatoriale che legittimerà la propria forza combattendo qualsiasi espressione di libertà contraria al sistema come una forma di violenza controrivoluzionaria. Non la paura della libertà bensì la libertà dalla paura riuscirà a sconfiggere le vere forze controrivoluzionarie e dare così inizio alla sperimentazione di una nuova organizzazione sociale.

Compito degli anarchici è dunque far crescere tale pratica di libertà in modo da essere sempre pronti a evitare che si trasformi in un alibi per gli oppressori

ed in una scusa per gli oppressi. Un compito che consiste non solo nel difendere la rivoluzione da ingerenze autoritarie e dittatoriali, ma nel prepararla giorno dopo giorno contro la forza repressiva dello Stato, opponendosi allo sfruttamento perpetuato dal sistema economico produttivo; perché la libertà è soprattutto «un'arma di combattimento contro il vecchio mondo», uno strumento in grado di «tener desto lo spirito di rivolta contro ogni autorità coattiva e legale».

Fedele alla sua visione sociale dell'anarchismo, anche in questo scritto Fabbri mostra tutto l'impegno profuso affinché il movimento libertario diventi consapevole degli obiettivi concreti che - già da ora - dovrà essere in grado di assumersi, nella consapevolezza che - pur essendo minoritario - tuttavia fondamentale rimane il suo apporto pratico nella difesa della libertà come metodo rivoluzionario per la trasformazione radicale della società. In ciò consiste la pratica anarchica, e in ciò gli anarchici sono pratici! L'anarchia non è soltanto un'idea "bella" alla quale richiamarsi e far sfoggio: l'anarchia - meglio: l'anarchismo - è essenzialmente un metodo che consente la realizzazione della rivoluzione sociale, in quanto pratica, sperimenta da subito la libertà che si vuole realizzare attraverso la rivoluzione, rispondendo in tal modo al perché della rivoluzione mediante il come.

Se occorre essere pratici, bisogna innanzitutto capire per che cosa; dunque - si interroga Fabbri - «si è più pratici adattandosi al male anche se inevitabile, all'errore anche se transitoriamente impo-

sto dalle circostanze, fino al punto di farsene partigiani, oppure resistendo all'errore e al male più che è possibile, mostrandoli nella loro vera luce e prospettando di continuo le soluzioni che noi crediamo migliori?». Infatti, mai come in questo momento storico, in cui il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria appare sedimentarsi nell'immaginario collettivo, non sono i fatti che ci obbligano ad essere pratici, quanto le idee, i valori che portiamo racchiusi nei nostri cuori ad esigere di far fronte ai fatti. Ora più che mai, dal momento che nessun movimento sindacale, nessuna forza politica, sembra credere che sia ancora possibile cambiare qualcosa di importante nella vita (e non solo apportarvi delle parziali ed inessenziali modifiche), l'azione e il pensiero anarchico ci suggeriscono che nessun problema sociale potrà mai trovare una felice soluzione se non verrà affrontato innanzitutto come un problema pratico di libertà.

Jules Èlysard.

Concezione anarchica della rivoluzione.

La rivoluzione, nel linguaggio politico e sociale - ed anche nel linguaggio popolare - è un movimento generale traverso il quale un popolo o una classe, uscendo dalla legalità e rovesciando le istituzioni vigenti, spezzando il patto leonino imposto dai dominatori alle classi dominate, con una serie più o meno lunga di insurrezioni, rivolte, sommosse, attentati e lotte di ogni sorta, abbatte definitivamente il regime politico e sociale a cui fino allora era sottoposto, ed instaura un ordine nuovo.

L'abbattimento di un regime avviene per solito in un tempo relativamente breve. La rivoluzione, e cioè la demolizione di fatto di un regime politico e sociale preesistente, è in sostanza la conclusione di una evoluzione anteriore, che si traduce nella realtà materiale, spezzando violentemente le forme sociali e l'involucro politico non più atti a contenerla. Essa finisce col ritorno ad uno stato normale, quando la lotta è cessata, sia che la vittoria permetta alla rivoluzione d'instaurare un nuovo regime, sia che la sua sconfitta parziale o totale

restauri in parte o in tutto l'antico, dando luogo alla controrivoluzione.

La caratteristica principale, per cui si può dire che la rivoluzione è incominciata, è l'uscita dalla legalità, la rottura dell'equilibrio e della disciplina statale, l'azione impunita e vittoriosa della piazza contro la legge. Prima di un fatto specifico e risolutivo di questo genere non v'è ancora rivoluzione. Può esservi uno stato d'animo rivoluzionario, una preparazione rivoluzionaria, una condizione di cose più o meno favorevole alla rivoluzione; possono darsi episodi più o meno fortunati di rivolta, tentativi insurrezionali, scioperi violenti o no, dimostrazioni anche sanguinose, attentati, ecc. Ma finché la forza rimane alla legge vecchia ed al vecchio potere, non si è entrati ancora in rivoluzione.

La lotta contro lo Stato, difensore armato del regime, è dunque la condizione sine qua non della rivoluzione. La quale tende a limitare quanto più può il potere dello Stato ed a sviluppare lo spirito di libertà; a spingere fino al limite massimo possibile il popolo, i sudditi della vigilia, gli sfruttati e gli oppressi, all'uso di tutte le libertà individuali e collettive. Nell'esercizio della libertà, non coartato da leggi e governi, risiede la salute di ogni rivoluzione, la garanzia che questa non sia limitata od arrestata nei suoi progressi, la sua migliore salvaguardia contro i tentativi interni ed esterni di strozzarla.

Violenza libertaria e violenza governativa.

Alcuni ci dicono: «Comprendiamo che, come anarchici essendo contrari ad ogni idea di governo, avversiate la dittatura che ne è l'espressione più autoritaria; ma non si tratta di proporsela come scopo, sebbene come mezzo, sia pure antipatico ma necessario, com'è un mezzo necessario ma antipatico la violenza, durante il periodo provvisorio rivoluzionario, necessaria a vincere le resistenze e i controattacchi borghesi».

Altro è la violenza, altro l'autorità governativa, sia questa o no dittatoriale. Se è vero, infatti, che tutte le autorità governative si basano sull'uso della violenza, sarebbe inesatto ed erroneo dire che ogni «violenza» è un atto di autorità, per cui se è necessaria la prima lo diventi anche la seconda. La violenza è un mezzo, che assume il carattere del fine per cui è adoperata, del modo come viene usata, delle persone che se ne servono. Essa è un atto d'autorità, quando è adoperata per imporre agli altri di fare a modo di chi comanda; quando è emanazione governativa o padronale, e serve a tener schiavi popoli e classi; ad impedire la libertà individuale dei sudditi, a far ubbidire per forza. È invece violenza libertaria, vale a dire atto di libertà e di liberazione, quando è adoperata contro chi comanda da chi non vuol più ubbidire; quando è diretta a impedire, diminuire o distruggere una qualsiasi schiavitù, individuale o collettiva, economica o politica; ed è adoperata dagli oppressi direttamente, individui o popoli o classi, contro il governo e la classe dominante. Tale vio-

lenza è la rivoluzione in atto; ma cessa d'essere libertaria e quindi rivoluzionaria, non appena, vinto il vecchio potere, vuole essa stessa divenire un potere, e si cristallizza in una forma qualsiasi di governo.

È questo il momento più pericoloso di ogni rivoluzione: quando cioè la violenza libertaria e rivoluzionaria vincitrice si può trasformare in violenza autoritaria e controrivoluzionaria, moderatrice e limitatrice della vittoria popolare insurrezionale. È il momento in cui la rivoluzione può divorare se stessa, se vi prendono il sopravvento le tendenze giacobine, statali, che fin da ora si manifestano attraverso il socialismo marxista favorevole allo stabilimento di un governo dittatoriale. Compito specifico degli anarchici, derivante dalle stesse loro concezioni teoriche e pratiche, è per l'appunto di reagire contro tali tendenze autoritarie e liberticide, con la propaganda oggi e con l'azione domani.

Quelli che fanno una distinzione fra anarchia teorica ed anarchia pratica, per sostenere che l'anarchia pratica non dovrebbe essere anarchica ma dittatoriale, non hanno bene compreso la essenza dell'anarchismo; nel quale non è possibile dividere la teoria dalla pratica, in quanto per gli anarchici la teoria scaturisce dalla pratica ed è a sua volta una guida per la condotta, una vera e propria pedagogia dell'azione.

L'anarchismo, teoria della rivoluzione.

Molti credono che l'anarchia consista solo nell'affermazione rivoluzionaria ed ideale insieme

d'una società senza governo, da instaurare in avvenire, ma senza legame con la realtà attuale; per cui oggi si possa o si debba agire in contraddizione col fine propostoci, senza scrupoli e senza limiti. Così, in attesa dell'anarchia, ieri ci consigliavano provvisoriamente di votare nelle elezioni, come oggi ci propongono di accettare provvisoriamente la dittatura cosiddetta proletaria o rivoluzionaria.

Ma niente affatto! Se fossimo anarchici solo nel fine e non nei mezzi, il nostro partito sarebbe inutile; perché, la frase di Bovio, che «anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia» la possono dire e approvare (come infatti molti dicono di sottoscriverla) anche coloro che militano in altri partiti di progresso. Ciò che ci distingue, non solo in teoria, ma anche in pratica dagli altri partiti è che non soltanto noi abbiamo uno scopo anarchico ma anche un movimento anarchico, una metodologia anarchica; in quanto pensiamo che le vie da percorrere, sia durante il periodo preparatorio della propaganda sia in quello rivoluzionario, sono le vie della libertà.

La funzione dell'anarchismo non è tanto di profetare un avvenire di libertà, quanto di prepararlo. Se tutto l'anarchismo consistesse nella visione lontana d'una società senza Stato, oppure nell'affermare dei diritti individuali, o in una questione puramente spirituale, astratta dalla realtà vissuta e riguardante solo le singole coscienze, non vi sarebbe alcun bisogno di un movimento politico e sociale anarchico. Se l'anarchismo fosse semplicemente un'etica individuale, da coltivare entro di sé, adattandosi nel medesimo tempo nella vita

materiale ad atti e movimenti con quella contraddittori, ci si potrebbe dire anarchici ed appartenere ai più diversi partiti; e potrebbero esser chiamati anarchici tanti, che pur essendo essi stessi spiritualmente ed intellettualmente emancipati, sono e restano sul terreno pratico nemici nostri.

Ma l'anarchismo è altra cosa. Non è un mezzo di chiudersi nella torre d'avorio, sebbene una manifestazione di popolo, proletaria e rivoluzionaria, una partecipazione attiva al movimento di emancipazione umana con criteri e finalità ugualitarie e libertarie insieme. La parte più importante del suo programma non consiste soltanto nel sogno, che pur vogliamo si avveri, d'una società senza padroni e senza governi, ma soprattutto nella concezione libertaria della rivoluzione, della rivoluzione contro lo Stato e non per mezzo dello Stato, della idea che la libertà è non solo il calore vitale che riscalderebbe il nuovo mondo di domani, ma anche e soprattutto, oggi stesso, un'arma di combattimento contro il vecchio mondo. In questo senso l'anarchia è una vera e propria teoria della rivoluzione.

Tanto la propaganda oggi come la rivoluzione domani hanno quindi ed avranno bisogno del massimo possibile di libertà per svilupparsi. Ciò non toglie che si debbano e possano proseguire lo stesso, anche se la libertà ci venga in parte, poco o molto, tolta; ma il nostro interesse è d'averne e di volerne più ch'è possibile. Altrimenti non saremmo anarchici. In altri termini, noi pensiamo che quanto più agiremo libertariamente tanto più contribuiremo non solo ad avvicinarci all'anarchia, ma a con-

solidare la rivoluzione; mentre ce ne allontaneremo e indeboliremo la rivoluzione ogni qual volta ricorremo a sistemi autoritari. Difendere la libertà per noi e per tutti, combattere per la libertà sempre più estesa e completa, tale è dunque la nostra funzione, oggi, domani, sempre, - in teoria ed in pratica.

La libertà nel processo di trasformazione.

Libertà anche pei nemici nostri? ci si chiede. La domanda è ingenua o subdola. Con i nemici siamo in lotta, e nella mischia non si riconosce al nemico nessuna libertà, neppur quella di vivere. Se essi fossero dei nemici solo... teorici, se ce li trovassimo di fronte disarmati, nell'impossibilità di attentare alla libertà nostra, spogli d'ogni privilegio e quindi a parità di condizioni, sarebbe cosa ammissibile. Ma preoccuparsi della libertà dei nostri nemici quando noi abbiamo qualche povero giornale e pochi settimanali, ed essi possiedono centinaia di quotidiani a grande tiratura; quando essi sono armati e noi disarmati, mentre loro sono al potere e noi siamo sudditi, essi ricchi e noi poveri, via! sarebbe ridicolo... Sarebbe lo stesso che riconoscere ad un assassino la libertà di ammazzarci! Tale libertà noi la neghiamo loro, e la negheremo sempre, anche in periodo rivoluzionario, finché essi conserveranno la loro condizione di carnefici e noi non avremo conquistata tutta e completa la nostra libertà, non solo in diritto ma di fatto.

Ma questa libertà non potremo conquistarla se non adoperandola anche come mezzo, dove il farlo

dipende da noi; vale a dire dando fino da oggi un indirizzo sempre più libero e libertario al nostro movimento, al movimento proletario e popolare; sviluppando lo spirito di libertà, di autonomia e di libera iniziativa in mezzo alle masse; educando queste ad una insofferenza maggiore d'ogni potere autoritario e politico, incoraggiando lo spirito d'indipendenza di giudizio e d'azione verso i capi di ogni specie; abituando il popolo allo sprezzo d'ogni freno e disciplina imposti dagli altri e dall'alto, che non sia cioè il freno della propria coscienza e la disciplina liberamente scelta e accettata, e seguita solo finché la si ritiene buona ed utile allo scopo rivoluzionario e libertario prefissoci.

È chiaro che una massa educata a questa scuola, un movimento avente questo indirizzo (e cioè il movimento anarchico), troverà nella rivoluzione l'occasione e il mezzo di svolgersi nel suo senso fino a limiti oggi neppure immaginabili; ed esso sarà il naturale ostacolo, e volontario insieme, al formarsi ed affermarsi di qualsiasi governo più o meno dittatoriale. Fra questo movimento verso una sempre maggiore libertà e la tendenza accentratrice e dittatoriale non può esservi che conflitto, più o meno forte e violento, con maggiori o minori tregue, a seconda delle circostanze; ma concordanza mai.

E ciò non per una fisima esclusivamente dottrina e astratta, ma perché i negatori del potere - è questo ripetiamo il lato più importante della teoria anarchica, che vuol essere la più pratica delle teorie, - pensano che la rivoluzione senza la libertà ci riporterebbe ad una nuova tirannide; che il gover-

no per il solo fatto che è tale tende ad arrestare e limitare la rivoluzione; e che è interesse della rivoluzione e del suo progressivo sviluppo combattere e ostacolare ogni accentramento di poteri, impedire la formazione d'ogni governo, se è possibile, o impedirgli almeno di rafforzarsi, di diventare stabile e consolidarsi. Vale a dire che l'interesse della rivoluzione è contrario alla tendenza che ogni dittatura ha in sé, per quanto proletaria o rivoluzionaria si dica, di diventare forte, stabile e solida.

Ma no! replicano altri; si tratterebbe d'una dittatura provvisoria finché dura l'opera di spodestamento della borghesia, per combattere questa, vincerla ed espropriarla.

Quando si dice "dittatura" si sottintende sempre provvisoria, anche nel significato borghese e storico della parola. Tutte le dittature, nei tempi andati, furono provvisorie nelle intenzioni dei loro promotori e, nominalmente, anche di fatto. Le intenzioni in tal caso contano poco, poiché si tratta di formare un organismo complesso, che seguirebbe la sua natura e le sue leggi e annullerebbe ogni aprioristica intenzione contraria o limitatrice. Quello che dobbiamo vedere è primo: se le conseguenze del regime dittatoriale siano più di danno che di vantaggio per la rivoluzione; secondo, se gli scopi distruttori e ricostruttivi per cui la dittatura si vorrebbe, non si possano raggiungere anche e meglio senza di essa, per le vie larghe della libertà.

Noi crediamo che ciò si possa; e che la rivoluzione sia più forte, più incoercibile, più difficile a vincersi, quando non v'è un centro in cui colpirla:

quando essa è dovunque, su tutti i punti del territorio; e dovunque il popolo proceda liberamente ad attuare i due fini principali della rivoluzione: la destituzione dell'autorità e l'espropriazione dei padroni.

Il ruolo delle minoranze rivoluzionarie.

Quando noi rimproveriamo alla concezione dittatoriale della rivoluzione il grave torto di imporre la volontà d'una piccola minoranza alla grande maggioranza della popolazione, ci si risponde che le rivoluzioni le fanno le minoranze.

Anche nella letteratura anarchica si trova spessissimo ripetuta questa espressione, che dice infatti una grande verità storica. Ma bisogna comprenderla nel suo vero significato rivoluzionario, e non darle, come i bolscevichi, un senso che prima d'ora non aveva mai avuto. Che le rivoluzioni le facciano le minoranze, infatti, è vero... fino ad un certo punto. Le minoranze, in realtà, iniziano la rivoluzione, prendono l'iniziativa dell'azione, sfondano la prima porta, abbattono i primi ostacoli, poiché sanno osare ciò che le maggioranze inerti o misoneiste paventano, nel loro amore di quieto vivere e nel loro timore dei rischi.

Ma se, una volta spezzate le prime resistenze, le maggioranze popolari non seguono le minoranze audaci, l'atto di queste o è seguito dalla reazione del vecchio regime che si piglia la rivincita, oppure si risolve nella sostituzione di una dominazione ad un'altra, di uno ad un altro privilegio. Bisogna

cioè che la minoranza ribelle abbia più o meno consenziente la maggioranza, ne interpreti i bisogni ed i sentimenti latenti; e, vinto il primo ostacolo, realizzi le aspirazioni popolari, lasci alle masse la libertà di organizzarsi a loro modo, diventi in un certo senso la maggioranza.

Se questo non è, noi non diciamo che la minoranza non abbia lo stesso il diritto alla rivolta. Secondo il concetto anarchico della libertà, tutti gli oppressi hanno diritto di ribellarsi all'oppressione, l'individuo come la collettività, le minoranze come le maggioranze. Ma altro è ribellarsi all'oppressione, altro è diventare oppressore a sua volta, come più volte abbiamo detto. Anche quando le maggioranze tollerano l'oppressione o ne sono complici, la minoranza che si senta oppressa ha diritto a ribellarsi, a volere per sé la sua libertà. Ma altrettanto e maggiore diritto vi avrebbero le maggioranze, contro qualsiasi minoranza che pretendesse con qualsiasi pretesto di soggiogarle.

Del resto, nel fatto reale, gli oppressori sono sempre una minoranza, tanto se opprimono apertamente in solo nome proprio. quanto se l'oppressione esercitano in nome di ipotetiche collettività o maggioranze. La rivolta è quindi al principio di una minoranza cosciente, insorta in mezzo ad una maggioranza oppressa, contro un'altra minoranza tirannica; ma tale rivolta diventa rivoluzione, può avere efficacia rinnovatrice e liberatrice, solo se col suo esempio riesce a scuotere la maggioranza, a trascinarla, a metterla in moto, a conquistarne il favore e l'adesione.

Abbandonata o avversata dalle maggioranze popolari, la rivolta, se sconfitta, passerebbe alla storia come un movimento eroico ed infelice, fecondo precorritore dei tempi, tappa sanguinosa ma necessaria di una vittoria immancabile nel futuro. Altrimenti, se vincitrice, la minoranza ribelle divenuta padrona del potere a dispetto delle maggioranze, novello giogo sul collo dei sudditi, finirebbe con l'uccidere la rivoluzione stessa da lei suscitata.

In certo senso si potrebbe dire che, se una minoranza ribelle non riuscisse col suo slancio a trascinare dietro sé la maggioranza degli oppressi, sarebbe più utile alla rivoluzione se sconfitta e sacrificata, poiché, se con la vittoria diventasse lei l'oppressore, finirebbe con lo spegnere nelle masse ogni fede nella rivoluzione, col far loro fors'anco odiare una rivoluzione da cui esse vedessero uscire null'altro che una nuova tirannide, - di cui sentirebbero il peso ed il danno, qualunque fosse il pretesto od il nome con cui venisse coperta.

Il "terrorismo popolare".

Specialmente dopo la rivoluzione russa, viene difesa l'idea del potere dittatoriale della rivoluzione, come un mezzo necessario di lotta contro i nemici interni, contro i tentativi degli ex dominatori vogliosi di riacquistare il potere economico e politico. Il governo servirebbe, cioè, ad organizzare, nei primi momenti di maggior pericolo, il terrori-

simo antiborghese in difesa della rivoluzione¹.

Noi non neghiamo punto la necessità dell'uso del terrore, specialmente quando ai nemici interni vengano in aiuto, con forze armate, i nemici esterni. Il terrorismo rivoluzionario è una conseguenza inevitabile, quando il territorio su cui la rivoluzione non s'è ancora sufficientemente rafforzata, viene invaso da eserciti reazionari. Ogni insidia della controrivoluzione, dal di dentro, è troppo funesta in tali circostanze per non dover essere sterminata col ferro e col fuoco.

Il terrore diventa inevitabile, quando la rivoluzione è accerchiata da ogni parte. Senza la minaccia esterna, le minacce controrivoluzionarie interne non mettono paura; basta a tenerle inattive la visione della loro impotenza materiale. Lasciarle indisturbate può essere lo stesso un errore, e magari un pericolo per l'avvenire, ma non costituisce pericolo immediato. Perciò si può più facilmente essere trascinati verso i propri nemici da un sentimento di generosità e di comprensione. Ma quando questi nemici hanno al di là delle frontiere delle forze armate pronte a intervenire in loro soccorso, quando essi trovano degli alleati nei nemici esterni, allora diventano un pericolo, che si fa sempre

1. Noi parliamo del «terrorismo» non nel solo significato particolare di politica terrorista di governo, ma nel senso generale dell'uso della violenza fino agli estremi limiti più micidiali, che può esser fatto tanto da un governo per mezzo dei suoi gendarmi, quanto direttamente dal popolo nel corso d'una sommossa e durante la rivoluzione.

più forte quanto più l'altro pericolo avanza dal di fuori. La loro soppressione diventa allora questione di vita o di morte.

La rivoluzione tanto più è inesorabile in tali frangenti, tanto meglio riesce ad evitare maggiori lutti per l'avvenire. Una eccessiva tolleranza oggi potrebbe render necessario domani un rigore doppiamente grave. Se poi essa avesse per conseguenza la sconfitta della rivoluzione, ben più tremende stragi verrebbero a punire la debolezza col terrore bianco della controrivoluzione!

Nessun diritto ha di scandalizzarsi del terrorismo della rivoluzione russa la borghesia, che nelle sue rivoluzioni ha fatto altrettanto, e che il terrore ha poi a suo vantaggio adoperato contro il popolo, ogni volta che questo ha tentato seriamente di scuoterne il giogo, con una ferocia che nessuna rivoluzione ha mai raggiunta.

Come anarchici, però, noi facciamo tutte le nostre riserve, non contro l'uso del terrore in linea generale, ma contro il terrorismo codificato, legalizzato, fatto strumento di governo, - sia pure di un governo che si dica e si creda rivoluzionario. Il terrorismo autoritario, in realtà, per il fatto di essere tale, cessa dall'essere rivoluzionario, diventa una minaccia perenne per la rivoluzione, ed anche una ragione di debolezza. La violenza trova solo nella lotta e nella necessità di liberarsi d'una oppressione violenta la sua giustificazione; ma la legalizzazione della violenza, il governo violento, è già esso stesso una prepotenza, una nuova oppressione.

Diventa perciò causa di debolezza per il terrori-

smo rivoluzionario l'essere esercitato non liberamente dal popolo e contro i suoi nemici soltanto, non per iniziativa indipendente dei gruppi rivoluzionari, ma bensì dal governo; con la conseguenza naturale che il governo perseguiti, insieme ai veri nemici della rivoluzione, anche dei rivoluzionari sinceri, più avanzati di lui ma da esso discordanti. Inoltre il terrorismo, come atto di autorità governativa, è più suscettibile di raccogliere quelle antipatie e avversioni popolari che sempre si determinano in opposizione ad ogni governo, di qualunque specie esso sia, e solo perché è un governo. Il governo, anche quando ricorre a misure radicali, per le responsabilità che su esso gravano e per tutto l'insieme d'influenze che subisce dall'esterno e dall'interno, è portato inevitabilmente a riguardi e ad atti o più violenti o più remissivi da criteri suggeriti, più che dall'interesse del popolo e della rivoluzione, dalla necessità di difendere il suo potere e la personale sicurezza presente o futura, o anche il semplice buon nome dei suoi componenti.

Per sbarazzarsi in ciascun luogo della borghesia, per procedere a quelle misure sommarie che possono esser necessarie in una rivoluzione, non c'è bisogno di ordini dall'alto. Anzi chi è al potere, per un senso naturale di responsabilità, può avere esitazioni e scrupoli pericolosi, che le masse non hanno. L'azione diretta popolare - che potremmo chiamare terrorismo libertario - è quindi sempre più radicale, senza contare che, localmente, si può sapere assai meglio chi e dove colpire, che non dal potere centrale lontano, il quale sarebbe costretto ad affidarsi

a dei tribunali sempre assai meno giusti e nel tempo stesso più feroci della giustizia sommaria popolare. I quali tribunali, anche quando compiono atti di vera giustizia, non colpiscono per sentimento ma per mandato, diventano quindi per la loro freddezza antipatici al popolo, e sono portati a circondare i loro atti di crudeltà, anche necessaria, con una teatralità inutile ed una ipocrita ostentazione d'una uguaglianza legislativa inesistente e impossibile.

In tutte le rivoluzioni, appena la giustizia popolare diventa legale, organizzata dall'alto, poco a poco si tramuta in ingiustizia. Diventa forse più crudele, ma è anche portata a colpire i rivoluzionari medesimi, a risparmiare spesso i nemici, a diventare strumento del potere centrale in senso sempre più repressivo e controrivoluzionario. Non solo dunque, come strumento di violenza distruttiva, si può fare a meno del potere nella rivoluzione, ma la stessa violenza è più efficace e radicale quanto meno si concentra in una autorità determinata.

Le nostre considerazioni vogliono soprattutto avere un valore qui, dove noi viviamo, come norma e guida d'una eventuale rivoluzione più o meno prossima; per cui abbiamo il dovere di non imitare ciecamente ciò che si dice, o noi immaginiamo, si sia fatto in Russia o altrove, bensì preparare positivamente il terreno alla nostra rivoluzione, vedendo ciò che conviene e ciò che non conviene al suo trionfo, date le condizioni nostre, i mezzi di cui possiamo disporre ed i fini che ci proponiamo con la rivoluzione, - qui, nel nostro ambiente, con i nostri sentimenti e le nostre idee.

Rivoluzione ed espropriazione

Dalla rivoluzione scaturirà uno stato di cose, che sarà la risultante del libero esplicarsi delle forze popolari in seno alla rivoluzione medesima, della volontà del proletariato, emancipatosi dal giogo padronale e governativo e riorganizzatosi nel modo che crederà migliore. Gli organismi nuovi, che si saranno formati per provvedere alle necessità della vita sociale, i vari aggruppamenti, piccoli o grandi, locali o regionali o nazionali o internazionali, sorti per l'impulso dei più svariati bisogni, saranno quali i loro componenti li vorranno.

L'importante è (perché la rivoluzione non sia stata fatta inutilmente) che nessuno più sfrutti il lavoro altrui, nessuno sia costretto a lavorare per altri, che gli uni non debbano per forza subire una forma di organizzazione imposta dagli altri, e che i vari aggruppamenti siano liberi di svolgere la propria attività nell'orbita del bene collettivo (cioè in modo da non danneggiare alcuno) e di cooperare con quanti hanno con essi identità di scopi o qualche necessità comune cui provvedere.

Quando il proletariato si sarà sbarazzato dei suoi dominatori politici ed economici, il massimo degli errori sarebbe quello d'imporgli contro la sua volontà un tipo unico d'organizzazione sociale che, per quanto perfetto sia idealmente, perderà ogni virtù col solo fatto di essere imposto per forza. L'imposizione violenta, per opera d'un governo centrale e dittatoriale, potrà avere il successo momentaneo e apparente di tutte le cose fatte per forza. Ma quando naturalmente lo sforzo violento dei dittatori si sarà esaurito, la rivolta a lungo compressa scoppierà; e i governanti dovranno accorgersi a loro spese d'aver contribuito a far odiare dalle masse quell'ideale in nome del quale avevano esercitato l'autorità e la coazione.

Non solo un cambiamento politico.

Una delle ragioni che portano i socialisti favorevoli alla dittatura, è che di un periodo di «governo forte» proletario ci sarà bisogno, durante e dopo la rivoluzione, per fare e condurre a termine l'espropriazione dei capitalisti. «Conquistiamo con la rivoluzione il governo, e per mezzo dei pubblici poteri formati elettoralmente od insurrezionalmente dai soli proletari gradualmente, per un periodo più o meno lungo ma sempre misurabile ad anni, procederemo alla legale espropriazione della borghesia. Seguiranno ad esistere borghesi non ancora espropriati; vi saranno ancora due classi: il proletariato classe dominante,

e la borghesia dominata ed in graduale eliminazione»².

Quelli che parlano così concepiscono ancora la rivoluzione nel vecchio senso politico. Vogliono cioè una rivoluzione politica. Poi, siccome pensano che andranno al potere i socialisti, dopo, secondo loro, saranno questi che faranno per mezzo del governo la rivoluzione sociale. È una di quelle forme di socialismo utopistico che Federico Engels criticava fin dal 1878, polemizzando col Duhring, dimostrando come essendo la forza economica la causa prima del potere politico, questo non può serbarsi nelle mani del proletariato se il proletariato non trasforma prima di tutto gli strumenti della produzione in proprietà dello Stato, cioè se prima di tutto non fa l'espropriazione.

Gli anarchici, come si sa, intendono fare altrimenti l'espropriazione.

Gli strumenti della produzione dovrebbero passare, cioè, direttamente nelle mani dei lavoratori, dei loro organismi di produzione. Noi pensiamo inoltre che il potere politico non è soltanto effetto della forza economica, ma l'uno e l'altra sono volta a volta causa ed effetto.

Ma anche prescindendo dalle particolari ragioni, suggerite dalla concezione anarchica, e seguendo le idee generalmente ammesse dai socialisti, specialmente dai marxisti, pare che sia radicalmente errata l'opinione di coloro che intendono sottrarre

2. Così Amadeo Bordiga (sue parole testuali) nel Soviet di Napoli, giornale bolscevico, del 5 ottobre 1919.

all'azione insurrezionale delle masse il compito dell'espropriazione, per affidarlo ad un governo rivoluzionario o post-rivoluzionario.

Noi non crediamo alle virtù ricostruttive ed organizzatrici dello Stato, e perciò siamo anarchici; ma anche quelli che non lo sono, pur se pensano che una forma statale possa essere necessaria per tenere insieme il corpo sociale, se sono socialisti e marxisti per giunta, non possono ammettere come possibile la esistenza d'uno Stato proletario e socialista mentre dura tuttora il padronato, cioè mentre il proletariato continua ad essere sfruttato e dominato economicamente dalla borghesia.

Come potrebbe il proletariato essere e rimanere classe dominante politicamente, e restare nel tempo stesso classe soggetta economicamente? A noi sembra questo un errore gravissimo di coloro che, suggestionati dall'esempio russo, non si rendono conto che i socialisti non solo possono sbagliare, ma possono anche essere costretti per forza dalle circostanze a fare ciò che sconsiglierebbero assolutamente in circostanze diverse.

Se il proletariato, o per esso una minoranza cosciente, riuscirà con la rivoluzione ad abbattere il governo centrale borghese, e non profitterà subito dell'assenza del cane da guardia per espropriare la borghesia su tutti i punti del territorio; se immediatamente l'azione delle grandi masse non si sostituirà o non entrerà in lizza a lato della minoranza che ha aperto il cammino, in modo che dovunque i proletari prendano in mano la gestione della proprietà, ma lasceranno invece quella proprietà in piedi (e

cioè che i borghesi restino proprietari della ricchezza), contentandosi di diventare i governanti, o meglio di nominarli, e di essere semplicemente i privilegiati nel diritto di votare, è facile prevedere che cosa avverrà senza bisogno d'esser profeti.

La previsione è del tutto marxista, nè per ciò è meno giusta. Passato il primo momento tumultuario, il governo politico tornerà ad essere determinato dal fattore economico. Che i governanti si dicano o siano stati socialisti o proletari, avrà poca importanza; essi, per reggersi al potere, non potranno che essere l'espressione più o meno dissimulata della classe rimasta economicamente privilegiata. Se la maggioranza dei lavoratori sarà ancora alle dipendenze economiche della borghesia, quando dovrà eleggersi i rappresentanti se ne eleggerà gran parte di come la borghesia vorrà... come succede oggi. Oggi votano anche i borghesi, ma i loro voti da soli non basterebbero punto a costituire una maggioranza parlamentare; e se la maggioranza del parlamento è borghese è perché la maggioranza dei proletari vota per i suoi sfruttatori. Dopo la rivoluzione, se i padroni rimarranno padroni, il suffragio universale proletario non servirà, tutt'al più, che alla creazione di una nuova forma di politicantismo e di burocrazia. specie di sensali fra classe operaia e classe borghese che, come tutti i sensali, con vesti e nomi nuovi finiranno col fare l'interesse degli economicamente più forti.

L'esistenza del governo all'indomani della rivoluzione, finché non sarà possibile abolirlo, sarà un pericolo permanente per la rivoluzione stessa; ma il pericolo sarà doppio, se accanto ad esso, sia

pure formalmente ostile, continuerà ad esistere il privilegio economico. I due privilegi, del potere e della ricchezza, prima o poi finiranno col mettersi d'accordo contro le masse popolari; e i frutti della rivoluzione saranno certamente decimati. Il governo, col dirsi socialista, non sfuggirà alle leggi della sua natura; cambieranno le persone dei privilegiati, le forme di privilegio, le divisioni di classi, vi saranno spostamenti di ricchezze, ecc. ma lo Stato continuando ad esistere, come fonte di privilegio politico, tenderà sempre a rispecchiare gli interessi della classe che godrà del privilegio economico, e quindi a conservare quest'ultimo, abbattendone i rami secchi ma favorendone il continuo riprodursi.

Per impedire ciò, anche secondo il concetto marxista che dà allo Stato un compito di ricostruzione e d'organizzazione, mentre lascia il compito distruttivo alla rivoluzione, occorre assolutamente che la rivoluzione, fino dal suo primo momento, sia radicalmente espropriatrice. Tanto più è necessario ciò secondo noi anarchici, che abbiamo tutte le ragioni di temere che il nuovo Stato, eventualmente sorto dalla rivoluzione, per arginare questa a scopo di propria conservazione, finisca con l'appoggiarsi alla borghesia superstite, qualora a questa sia lasciata la enorme forza costituita dalla ricchezza.

Chi ha il potere sulle cose ha il potere sulle persone, come diceva Malatesta. La borghesia lasciata padrona della proprietà, per un periodo più o meno lungo, ma sempre misurabile ad anni, avrà tutto il tempo necessario per riaversi e tornare ad essere padrona dell'autorità politica!

L'espropriazione dev'essere immediata.

Negare la funzione espropriatrice della rivoluzione, intesa come atto risolutivo che spezza le resistenze politiche e armate della borghesia, è inconcepibile, impratico e inconciliabile col trionfo della rivoluzione stessa; e forse, per fortuna, è impossibile evitarla!

Il popolo, il proletariato, non concepisce la rivoluzione se non come atto d'espropriazione. Se gli diremo «lasciate la roba ai signori e mandate noi al governo, chè poi penseremo noi a farvela dare poco per volta» correremo il rischio di farci ridere in faccia e farci dire che esso non ama punto farsi bucare la pelle nelle trincee della rivoluzione per i nostri begli occhi! Per interessare fin dal primo momento le grandi masse alla causa della rivoluzione, bisogna che questa abbia subito un contenuto, un fine, uno scopo pratico e immediato economico.

Se si lasciasse al solo potere rivoluzionario centrale il compito della espropriazione, vi sarebbe anche il guaio che le grandi masse lontane dai centri urbani perderebbero ogni interesse alla rivoluzione e potrebbero poco per volta intiepidirsi e magari venir guadagnate dalla reazione, con altri motivi o pretesti suggeriti dalle tradizioni e superstizioni del passato.

Bisogna che in ogni città, in ogni paese e villaggio, come nelle campagne, vinta la resistenza del potere politico, i proletari siano immediatamente chiamati - se pur non lo faranno spontaneamente,

come è più probabile - a impadronirsi localmente della proprietà fondiaria, industriale, bancaria, terriera, ecc. e facciano un immediato falò di tutti i titoli di proprietà, degli archivi catastali, notarili, ecc.

Molti borghesi (è naturale) nel primo momento del conflitto spariranno, nei più vari modi. Ma se all'espropriazione i proletari vorranno aggiungere verso i superstiti anche una specie di temporaneo «sequestro di persona» o come ostaggi o perché di essi possa esserci bisogno allo scopo di proseguire tecnicamente la produzione, questo sarà da vedersi e niente affatto da scartare. Il modo pratico di procedere è questione da discutere, ma solo dopo rimasti d'accordo sul principio generale che si debba fin dal primo momento insurrezionale dar mano alla espropriazione; sul resto sarà facile intendersi. Nè per la bisogna mancano gli organismi proletari necessari - gruppi locali, organizzazioni e sindacati proletari e corporativi, comitati o consigli operai, per comune, per provincia o regione, ecc. - attraverso e per mezzo dei quali il proletariato eserciti, con la sua azione diretta, la propria forza espropriatrice, senza affidarne il compito ad uno Stato centrale, proletario di nome, ma di fatto composto di poche persone di un solo partito.

Come si possa negare che ciò sia possibile, fino al punto di preferirgli l'azione problematica d'uno Stato, non comprendiamo. Eppure non la vediamo noi soltanto tale possibilità, ma la vedono anche parecchi socialisti, compresa (come ci è stato raccontato) una parte dei bolscevichi russi, che appunto per ciò si chiamano o vengon chiamati «immediatisti».

Più che possibile, l'espropriazione fin dal primo momento insurrezionale, dicevamo sopra, è forse inevitabile. L'espropriazione, cioè la presa di possesso delle fabbriche, degli stabilimenti, degli strumenti di lavoro in genere e di tutti i prodotti accumulati, è anzi una delle forme con cui la rivoluzione si inizierà; in certo modo potrebbe anche precedere, in parte, l'insurrezione.

Tutto ciò è già una dimostrazione di quanto sia errata quella specie di fatalismo, per cui certi socialisti massimalisti credono che sia impossibile espropriare la borghesia fin dai primi atti rivoluzionari. Sono parole precise che abbiamo visto adoperare qua e là dai giornali bolscevizzanti; ma invano in essi abbiamo cercato argomenti concreti, fuori delle solite affermazioni assiomatiche ed aprioristiche, dimostranti cotesta pretesa impossibilità.

Che davvero sia così difficile per gli operai proseguire a lavorare per proprio conto, dopo aver cacciati i padroni? Ma se ci son già gli operai nelle fabbriche, gli inquilini nelle case, i contadini nei terreni, ecc.! Ed anche dove occorra procedere direttamente all'occupazione, una volta vinta la resistenza armata governativa, il farlo non può richiedere che uno sforzo minimo. perché mai affidare tale compito espropriatore ad un governo dittatoriale centrale, che complichì le cose e le mandi tanto per le lunghe?

Anche quelli che citano in loro appoggio il Manifesto dei Comunisti del 1847 hanno torto; ed a costo di farci ripetere (come ci è stato detto, e qualcosa di simile diceva anche Plekanoff di Bakunin) che siamo degli orecchianti di marxismo, insistiamo

a sostenere questo concetto essenzialmente marxista: che il governo è sempre la espressione della classe economicamente più forte, il complice e l'alleato di questa. Dato e non concesso che uno Stato debba esistere dopo la rivoluzione, passato il periodo insurrezionale, se in questo periodo i borghesi non saranno stati espropriati, e cioè resi i più deboli anche economicamente, in breve ritorneranno più forti anche politicamente; cioè il governo, magari con nome e apparenze socialiste, e facendo un po' di posto a qualche nuovo arrivato, ritornerà di fatto un governo borghese.

Non v'è nulla nel «Manifesto dei Comunisti» che mostri nei loro autori una opinione contraria a questa. Verso la fine del secondo capitolo si accenna all'intervento dispotico del proletariato, per mezzo del dominio politico, in cui accentrerà tutti gli strumenti della produzione, nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghese; concetto discutibile dal punto di vista anarchico, ma niente affatto inconciliabile con la espropriazione da farsi nel primo periodo insurrezionale, contemporaneamente all'abbattimento del governo borghese o subito dopo. S'intende che noi non crediamo alla possibilità di una «socializzazione istantanea» - chè neppure l'insurrezione potrebbe essere istantanea. E inoltre noi parliamo dell'espropriazione, dell'atto materiale di togliere la ricchezza ai padroni, e non del processo di organizzazione socialista, che richiederà un tempo maggiore, - sebbene lo spazio d'una generazione immaginato dal bolscevico russo Radek ci sembri eccessivo.

Per tornare a Marx, per abbondanza, aggiungiamo che quella fine del secondo capitolo, che solo apparentemente o per lo meno assai da lontano e non in modo certo s'avvicina al concetto dittatoriale, risale al 1847; e gli stessi Marx ed Engels nel 1872 avvertivano in una prefazione che «l'applicazione pratica dei princípi generali dipenderà in ogni luogo ed in ogni tempo dalle condizioni storiche del momento; e non si dia perciò troppo peso alle proposte rivoluzionarie che si leggono in fine al capitolo II, che potrebbe essere diverso sotto vari rapporti».

Inoltre più sotto gli stessi avvertono che non basta, come dimostra la Comune, che la classe lavoratrice prenda possesso della macchina dello Stato qual è, per volgerla ai propri scopi. Noi crediamo non di contraddire ma di completare, aggiungendo: bisogna anche prendere possesso della ricchezza sociale, degli ingranaggi della produzione e del consumo - dato e, s'intende, non ammesso dal nostro punto di vista che la macchina statale debba conquistarsi invece che distruggere - e ciò fino dal primo momento.

Karl Radek scriveva tempo fa che «la dittatura è la forma di dominio nella quale una classe detta senza riguardi la sua volontà alle altre classi». Ora, noi pensiamo che non c'è bisogno della dittatura per agire senza riguardi contro la borghesia, e ci pare che, con la dittatura o senza, con l'azione governativa o con l'azione diretta proletaria, il miglior modo d'agire senza riguardi verso il capitalismo, sia quello di cominciare ad espropriarlo fino dai primi istanti della rivoluzione. Ma il

Radek, continua: «La rivoluzione socialista è un lungo processo, che incomincia con la detronizzazione della classe capitalista, ma termina soltanto con la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, nella repubblica cooperativa operaia; questo processo richiederà almeno una generazione di dittatura proletaria [...]». Lasciando a parte per un istante la questione della dittatura, in quanto anche ammettendo la dittatura resta la necessità della espropriazione insurrezionale della borghesia, osserviamo che il lungo processo cui si riferisce Radek è tutta la complessa rivoluzione socialista, non il solo fatto materiale dell'espropriazione. E se questo processo deve cominciare con la detronizzazione della classe capitalistica, noi siamo d'accordo; ma sosteniamo, che non è possibile «detronizzare una classe» col solo sbazarla dal potere politico, senza cioè disarmarla dell'arma formidabile del potere economico.

Vale a dire che una insurrezione fortunata può cacciare dal governo i borghesi e insediarvi degli operai (o, ch'è più probabile, gli avvocati degli operai), ma se insurrezionalmente non si espropriano quelli, e si aspetta che la cosa sia fatta più tardi dal governo, con le leggi, i decreti, ecc. sarà proprio il caso di dire *campana mio cavallo* che l'erba cresce! L'insurrezione per un breve periodo può spezzare le leggi del determinismo economico, e cioè vincere le resistenze armate d'una classe economicamente più forte; ma per rimanere vittoriosa bisogna che cambi con la sua stessa violenza, nel breve ciclo della sua azione, le condizioni economiche in modo che que-

ste determinino a loro volta un maggiore sviluppo della rivoluzione e la definitiva sconfitta degli elementi borghesi, che volessero rialzare la testa.

Per questo è necessario togliere, fino dal primo momento, ai borghesi la proprietà, in modo che essi non siano più in alcuna maniera dei privilegiati. Poi... chi non lavora non mangia! Ma se non si fa così, e si affida il compito dell'espropriazione al governo dittatoriale socialista, perché questo duri in tale lavoro almeno una generazione, - se cioè si dà tempo alla borghesia di rifiatarsi, nei suoi palazzi, nelle sue terre e nelle sue fabbriche, - non passerà molto che tornerà ad avere il suo governo, non importa se di nome proletario o socialista. Tutt'al più vi sarà questo di cambiato: che certi borghesi saranno scomparsi nella tempesta o divenuti proletari, che la borghesia si rinsanguerà, incorporandosi certe élites di operai privilegiati, di uomini di partito, dirigenti ecc. ma la rivoluzione non avrà raggiunto il suo scopo: il comunismo.

Che nessuno sia sottomesso né sfruttato.

Domandavamo più sopra quali reali difficoltà (vinta l'opposizione governativa) potranno impedire che l'attività espropriatrice si svolga subito, come compito parallelo all'insurrezione o che venga immediatamente dopo l'altro dell'abbattimento del potere statale. Un ragionamento astratto e puramente dialettico, sia pure marxista, non basta a farci capire come e perché i contadini dovrebbero

continuare a riconoscere il proprietario e portare ad esso in parte o tutti i frutti della terra da essi lavorata; perché i lavoranti degli stabilimenti e officine non possano cacciar via il padrone e continuare a lavorare per conto della comunità popolare; perché il popolo non possa impadronirsi di tutta la roba utile a sostentarsi, vestirsi e riscaldarsi, distribuendo subito fra tutti il necessario. ed adunando il resto nei magazzini a disposizione della comunità; che cosa può impedire ai lavoratori di fare a modo loro e prender ciò che vogliono, dal momento che non c'è più il governo che difende i proprietari e i capitalisti. Questi probabilmente scompariranno - almeno finché un nuovo governo non dia loro una certa sicurezza di poter tranquillamente ricomparire!

Perché dovrebbe essere impossibile tutto ciò? Chi o che cosa potrebbe impedirlo? La sua possibilità tecnica, come noi l'intendiamo, sarà difficile spiegarla nel linguaggio pseudoscientifico caro ai marxisti, perché le cose troppo semplici si dicono bene solo con un semplice e comune linguaggio. Ma quando si dicono queste cose ai proletari, essi le capiscono; e sentono benissimo che il da farsi non è molto difficile, e che vi provvederebbero abbastanza bene da sé.

Certo, non basta togliere la ricchezza ai padroni, non basta toglier loro i mezzi di produzione; bisogna anche continuare a produrre. Bisogna quindi organizzare la produzione in modo socialista. Anche questo occorre cominciarlo subito, perché senza mangiare non si vive neppure in periodo rivoluzionario.

Noi siamo comunisti, infatti, perché siamo convinti che un tale risultato si possa avere durevol-

mente e definitivamente solo con la socializzazione della proprietà in senso comunista. Ma ciò che importa è che il risultato si abbia, e la prima condizione per raggiungerlo, il primo passo, è di togliere ai ricchi il mezzo di sfruttare i poveri: spogliarli cioè delle loro private ricchezze.

Ecco perché la espropriazione è la condizione prima dello sviluppo oltre che del trionfo della rivoluzione. Le mezze misure, il lasciar sussistere delle forme di sfruttamento, il lasciare cioè ai padroni la forza economica, che per essi è il mezzo di nuocere, equivale il lasciare i denti alla vipera. Si dovrà lottare con essi ancora, e non si sarà mai sicuri di vincerli completamente. Se l'insurrezione sarà invece espropriatrice, la vipera diventerà innocua; i padroni non avranno più denti per mordere e la libertà non darà loro alcuna arma nelle mani.

A espropriazione avvenuta, la libertà (da non confondersi con la libera concorrenza, con la libertà economica di produzione e di sfruttamento del regime capitalistico) non contraddirà affatto con le necessità della produzione per tutti e con l'eguaglianza sociale. La contraddizione, oggi esistente a causa della divisione di classi e del monopolio borghese, sarà tolta e resa impossibile con la espropriazione.

Marx ed Engels nel loro «Manifesto» giungevano perfino ad affermare che il «comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, impedisce soltanto di valersene per asservire il lavoro altrui». Che il lavoro non sia asservito: ecco il principio veramente socialista; vale a dire, il socialismo è una affermazione e non una negazione di libertà.

Certo, una volta abbattuto lo Stato borghese ed espropriati i capitalisti, l'opera di socializzazione definitiva non avverrà istantaneamente, ma bensì - tanto se con indirizzo autoritario, quanto se con norme libertarie, ma meglio con queste ultime - attraverso un periodo di assestamento sperimentale. L'organizzazione socialista della produzione e del consumo, come degli altri rapporti sociali, potrà avere il suo inizio, anzi è bene che l'abbia, fin dal primo momento della rivoluzione; ma non potrà essere abbastanza completa né definitiva, finché il popolo non potrà dedicarsi senza alcun'altra preoccupazione, finché nella calma e nella pace non si potranno saggiarne le forme più adatte, perfezionarla ed ultimarla.

Mentre durerà il lavoro di riorganizzazione, fin da quando lo stato borghese sarà stato abbattuto e il capitalismo espropriato, l'importante sarà soprattutto evitare che lo sfruttamento e l'oppressione di chi lavora siano resi di nuovo possibili; perché è ciò che potrebbe far rinascere il capitalismo dalle sue ceneri. Ad evitare ciò il rimedio preventivo più radicale è l'espropriazione immediata attraverso l'insurrezione. Quando i lavoratori avran posta la mano sulla proprietà, e d'altra parte non vi sarà più la violenza statale a tenerli soggetti né a difendere contro di loro qualche ricco che tentasse di resistere o qualche povero che volesse arricchire, dei ricchi non potranno esservene e non si avranno salariati. Sarà impossibile cioè quell'asservimento del lavoro altrui, di cui parla Marx, anche se la riorganizzazione sociale non sarà stata

ancora ultimata. A meno... a meno che il pericolo non venga dall'eventuale dittatura socialista che, vinte le resistenze del vecchio regime, non diventi a sua volta oppressore della nuova società, trasformando i lavoratori da schiavi del capitale privato in schiavi dello Stato. Ritorniamo così alla nostra preoccupazione costante, una delle preoccupazioni che ci fanno essere anarchici.

Si può obiettarci che la realizzazione dell'espropriazione, o almeno il fatto che non vi siano più padroni, dipenderà anche dalla possibilità di vivere senza di questi, di sostituirsi utilmente a questi nella organizzazione della produzione. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che per giungere alla socializzazione completa ci vorrà un periodo più lungo di quello semplicemente insurrezionale ed espropriatore. Ma questo non significa che fin dal primo momento, sia pure in un regime non ancora perfettamente organizzato in senso comunista, sia pure tra parecchie difficoltà, non si possa vivere, non ci si possa accomodare in modo che nessuno abbia bisogno per campare di farsi sfruttare e opprimere da altri.

Ché in sostanza l'importante per il socialismo è qui: che ciascuno possa soddisfare i suoi bisogni senza lasciarsi sfruttare e opprimere da altri. È questo che vogliono i lavoratori; ed il mezzo per raggiungere tale possibilità e mantenerla, cioè il tipo d'organizzazione sociale da adottare, viene in seconda linea, e solo in quanto è necessario a raggiungere lo scopo suddetto.

Due fasi della rivoluzione socialista.

Altro è l'espropriazione, altro l'organizzazione comunista della società. La prima è l'atto materiale con cui si distrugge il diritto proprietario, che bisogna far subito, l'altra è un atto di ricostruzione, cui pure bisogna subito por mano, ma che sarà necessariamente più lungo della distruzione.

Bisogna fin dal primo momento, non solo continuare a produrre per vivere, ma cominciare ad organizzare con metodo la produzione, proseguirla, e nel tempo stesso organizzare la distribuzione ed il consumo. Ma a ciò il più inabile e incompetente di tutti è proprio un governo, composto di poche persone, che dirigano tutto a loro posta dal centro. Ciò, tanto se queste persone sono andate al potere per un colpo di mano, come se vi furono inviate per mezzo delle elezioni proletarie.

Maggiore e migliore virtù organizzatrice (senza i difetti e pericoli della burocrazia statale) ha l'azione diretta proletaria e popolare, procedente di sua iniziativa, a mezzo di organismi liberi suoi propri, sorti e formatisi nel suo seno. Tali organismi, attraverso i quali si proseguiranno le funzioni della produzione e della distribuzione, - e che nel contempo garantiranno un minimo di ordine e di coordinazione indispensabile - saranno, oltre i nuclei, che scaturiranno spontaneamente dalla rivoluzione, gli aggruppamenti già esistenti, proletari, socialisti, sindacalisti, anarchici, i sindacati e le unioni di mestiere organizzati per località o per industria, a seconda dei casi, le cooperative di

classe, le leghe contadine, i consigli di fabbrica, e infine quei comitati o soviet comunali, regionali e interregionali i quali potranno essere in seguito gli organi della economia socialista.

Ricordiamo, benché l'abbiamo già detto, che noi consideriamo qui i Soviet come associazioni di produttori, per la produzione e il consumo comunisti; i quali non hanno punto bisogno che ad essi sovrasti un governo dittatoriale, che anzi ne ostacolerebbe ed impaccerebbe l'utile funzione economica.

A tutti questi vari tipi di associazione possono aggiungersene altri. Organizzazioni operaie e professionali, che oggi ci appaiono o estranee o troppo tiepide e moderatrici, saranno certamente utilizzate dalla rivoluzione, - società di soccorso, corporazioni d'impiegati, ferrovieri, postelegrafonici, personale tecnico, ingegneri, chimici, ecc. - e così pure certe istituzioni d'origine e di natura borghese (dopo averne, si capisce, cacciati i padroni ed ogni direzione non esclusivamente tecnica), ma assimilabili e facilmente trasformabili in organismi di vita rivoluzionaria, come gli enti autonomi e cooperative di consumo, certi grandi magazzini di rifornimento e uffici di distribuzione pubblici e privati, alcuni dei più importanti servizi di generale utilità, che oggi vengono gestiti a solo scopo di speculazione o come strumento di governo, ecc. Il personale impiegato, anche se non strettamente proletario, ma costituente una categoria di poco dissimile, non avrebbe bisogno del governo e del ministro o del padrone e appaltatore, per proseguire nel suo lavoro. Alcuni lavori o servizi potranno

anche aver bisogno d'una organizzazione di tipo centralizzato, e molti altri no. Ma questa specie di centralizzazione, di funzioni e non di poteri, speciale a un particolare servizio, è tutt'altra cosa che la centralizzazione di funzioni e poteri insieme, di tutti i servizi come di tutte le autorità, nelle mani d'un governo dittatoriale unico. Anche per cotali servizi e lavori il governo sarebbe, per lo meno, superfluo.

Ma perché la rivoluzione possa prendere un indirizzo così libertario, decentrato, antistatale, bisogna che anche l'antecedente preparazione morale e materiale, e quindi la nostra propaganda, sia informata a tali princìpi. Invece di abituare le masse all'idea della dittatura, e ad aspettare dalla conquista del potere il mezzo unico di sciogliere tutti i nodi; invece di attribuire tutto il compito tecnico rivoluzionario a dei comitati centrali, alla direzione di un partito o d'una confederazione ecc., bisogna preparare i gruppi ed organismi già esistenti a disimpegnare il compito di cui sono capaci, e renderli capaci se non lo sono ancora; e nel contempo formare quei nuovi organismi, più o meno embrionali, di distribuzione, di riedificazione e di elaborazione, che possono prevedersi necessari, in modo da non trovarsi all'indomani dell'abbattimento del potere senza nulla di pronto, senza un preciso programma pratico da attuare, e quindi costretti a subire che un nuovo potere si sostituisca all'antico, in sostituzione anche della nostra assente capacità coordinatrice e produttiva.

La paura della libertà

L'aberrazione di chi vede la salute della rivoluzione nella dittatura, dopo avere per tutto un lungo corso di anni fatta della causa del socialismo anche una causa di libertà, non è dissimile dall'aberrazione di quei rivoluzionari che allo scoppio della guerra ultima videro all'improvviso la libertà ed il socialismo compromessi non tanto dalla guerra in sé quanto dalla minaccia d'una vittoria d'una parte dei belligeranti.

In sostanza questi ultimi erano di nuovo, dopo quasi un secolo d'esperimento, abbacinati dall'illusione democratica; e di nuovo affidavano alla democrazia borghese un compito salutare. I partigiani della dittatura proletaria cadono in un errore parallelo, credendo di rimediare, sostituendo alla più o meno larvata dittatura borghese quella dei rappresentanti dei lavoratori. Ed a noi che affermiamo doversi lasciare che la rivoluzione si scateni nel massimo di libertà possibile, lasciando la via aperta a tutte le iniziative popolari, essi rispondono con una quantità di obiezioni, che possono rias-

sumersi in un solo sentimento, che non sanno confessare neppure a sé stessi: la paura della libertà. Dopo aver esaltato il proletariato per cinquant'anni, ora che esso è alla vigilia di spezzare le sue catene, dubitano di lui, lo reputano nell'intimo del loro pensiero incapace di gestire da sé i suoi interessi, e pensano al nuovo morso da porgli in bocca per guidarlo «per forza» verso la liberazione.

Fanno come il malato che deve subire una operazione, ed è stato il più audace, anche contro i medici, a sostenere che l'operazione ci voleva, a desiderarla, ad affrettarne i preparativi nella speranza di guarire; e poi, all'ultimo momento, dice di no e le preferisce una puntura di morfina, che calma per il momento il dolore, dà l'illusione passeggera del miglioramento, ma lascia intatto il male e il pericolo di morte. Egli ha una quantità di scrupoli, di timori; e tutte le sue obiezioni sono rivolte a ritardare il momento dell'atto operatorio, che sarebbe l'atto della sua vera guarigione.

Pretesti intellettuali per la dittatura.

Tutte le obiezioni che accampano i partigiani della dittatura si aggirano intorno a questo principale argomento della incapacità della classe operaia a governarsi da sé, a sostituire la borghesia nella gestione della produzione, a mantenere l'ordine senza il governo; le riconoscono cioè solo la capacità di scegliersi dei rappresentanti e dei governanti. Naturalmente essi non dicono questo

loro concetto con le nostre stesse parole; anzi lo mascherano, a se stessi più gelosamente che agli altri, con ragionamenti teorici diversi. Ma la loro preoccupazione dominante rimane quella: che la libertà sia pericolosa, che l'autorità sia necessaria, per il popolo, così come gli atei borghesi dicono gli sia necessaria la religione perché non devii dal retto sentiero.

Può succedere infatti che l'autorità diventi necessaria, ma non perché sia «naturale» e non se ne possa fare a meno, bensì per il fatto che si è abituato il popolo a ritenerla indispensabile, perché invece d'insegnargli a fare da sé e come potrebbe fare da sé a risolvere le difficoltà, lo si tiene su queste all'oscuro, anzi gli si nascondono, e per averne maggiori consensi gli si mostra tutto facile; perché gli si insegna fin da ora che, appena scosso il giogo attuale, dovrà crearsi subito un nuovo governo, che penserà a dirigerlo e a provvedere ad ogni cosa.

Quelli che parlano della dittatura come d'un male necessario nel primo periodo della rivoluzione - in cui invece ci sarebbe bisogno d'un massimo di libertà - non s'accorgono che essi stessi contribuiscono a renderlo necessario con la propria propaganda. Molte cose diventano inevitabili, a furia di crederle tali, di volerle tali; in realtà le creiamo noi stessi. Così per la dittatura, che i socialisti stanno preparando con la loro propaganda, invece di studiare la possibilità di evitare codesto male, cotesta preventiva amputazione della rivoluzione. Essi non si pongono affatto il

problema, appunto perché non hanno abbastanza fiducia nella libertà: perché al contrario hanno riposta tutta la loro fede nell'autorità. Quindi non possono risolverlo.

Lo risolviamo invece noi anarchici, che vediamo nella libertà il mezzo migliore di rivoluzione: di farla, di vivervi e di proseguirla.

Il timore del disordine, dello scatenarsi delle passioni, dell'insorgere degli egoismi, dello sfogarsi della brutalità, dell'indisciplina e della svogliatezza, ecc. è stato sempre il pretesto con cui si è giustificata ogni tirannide e combattuta ogni idea di rivoluzione.

È curioso che alcuni socialisti trovino proprio in questo fatto una giustificazione per le proprie idee dittatoriali! Nell'*Avanti!* tempo addietro si svolgeva in sostanza questo concetto: che anche la borghesia ha fatto la sua rivoluzione imponendo la dittatura, che in sostanza noi viviamo sotto la dittatura borghese, che la borghesia per fare la guerra ha accentuato il suo accentramento dittatoriale, ecc. e che perciò anche il proletariato ha diritto di fare lo stesso. Che ne abbia diritto, di fronte alla borghesia, che cioè la borghesia sia la meno autorizzata a scandalizzarsi di fronte all'idea di una dittatura proletaria, questo può essere giusto; anzi noi aggiungeremo che la borghesia ha torto di allarmarsene, anche dal suo punto di vista, perché peggior sorte le riserverebbe una rivoluzione veramente libera da ogni impaccio governativo. Ma che il proletariato abbia interesse a ricorrere alla dittatura, questa è un'altra faccenda.

L'esempio che se ne sia servita la borghesia non prova nulla, anzi prova il contrario. La rivoluzione sociale non può avere lo stesso indirizzo di quella borghese; ed inoltre altro è la rivoluzione altro è la guerra. Non tutti i mezzi che son buoni per la guerra o una rivoluzione borghese sono buoni per una rivoluzione sociale. L'accentramento autoritario della dittatura è un mezzo specialmente dannoso, in quanto è adatto proprio a tramutare una rivoluzione sociale in rivoluzione esclusivamente politica - in specie col togliere al popolo l'iniziativa dell'immediata espropriazione - vale a dire col prepararle, dal punto di vista proletario ed umano, lo stesso insuccesso delle rivoluzioni precedenti.

Le quali rivoluzioni, che pure furono fatte specialmente dal popolo, il quale era spinto anche allora da un desiderio di liberazione completa e di uguaglianza non soltanto politica, finirono col trionfo di una classe sulle altre appunto perché la dittatura cosiddetta rivoluzionaria preparò e rese possibile tale trionfo. Se la borghesia se n'è servita, l'ha fatto appunto per soffocare la rivoluzione; perché vi aveva interesse. Il proletariato ha invece l'interesse opposto, che cioè la rivoluzione non venga soffocata ma compia tutto il suo corso completo. La dittatura sarebbe per ciò contro il suo interesse.

È bensì vero che una dittatura proletaria e rivoluzionaria potrebbe anch'essa sconvolgere, rovesciare e annientare i privilegi attuali della borghesia; ma poiché, dovendo essere limitata nei suoi componenti, sarebbe sempre la dittatura di alcuni partiti o di alcune classi, sarebbe portata non a di-

struggere ogni governo di parte ed ogni divisione di classe, ma a sostituire il governo attuale con un altro, l'attuale dominio di classe con un altro anch'esso di classe. E naturalmente come l'esistenza di un governo implica l'esistenza dei sudditi, l'esistenza d'una classe dominante significa l'esistenza di altre classi dominate e sfruttate. Sarebbero cambiati i suonatori, ma la musica resterebbe la stessa.

Camicia di forza per la rivoluzione.

Non siamo profeti né figli di profeti, e non possiamo prevedere il modo come tutto ciò potrà avvenire. Ma richiamiamo l'attenzione dei lettori, ed in specie dei socialisti, su questo fatto: che il proletariato non è una classe unica ed omogenea, ma l'insieme di categorie diverse, di parecchie specie di sottoclassi, ecc. in mezzo a cui ve ne sono di più privilegiate o di meno, di meno o più evolute, e anche di alcune che sono, in certo modo, parassitarie delle altre. Vi sono fra loro delle minoranze e maggioranze, divisioni di parte, di interessi, ecc. Oggi tutto ciò si avverte meno, perché la dominazione borghese costringe un po' tutti ad essere solidali contro di essa; ma il fatto è evidente a chi studia da vicino il movimento operaio e corporativo. Ora, la dittatura proletaria che certo andrebbe nelle mani delle categorie operaie meglio sviluppate, organizzate ed armate, potrebbe significare il costituirsi per suo mezzo della classe dominante di domani, che già ama chiamarsi da sé élite operaia, a dan-

no non soltanto della borghesia, semplicemente detronizzata nei suoi componenti, ma anche delle grandi masse meno favorite dalla posizione in cui si troveranno al momento della rivoluzione.

Un'altra classe dominante sarebbe certo costituita - potrebbe piuttosto chiamarsi una casta, all'incirca simile all'attuale casta burocratica governativa, cui forse si sostituirebbe - da tutto l'attuale funzionarismo dei partiti, delle organizzazioni, dei sindacati, ecc. Inoltre la dittatura avrà anch'essa, oltre che il governo centrale, i suoi organi, i suoi impiegati, i suoi armati, i suoi magistrati, i suoi politicanti; e questi, insieme agli altri funzionari attuali del proletariato, potrebbero appunto costituire la macchina statale per il dominio di domani, per conto d'una parte privilegiata del proletariato e alleata di questa. La quale naturalmente cesserebbe di fatto di essere "proletariato" e diventerebbe all'incirca (il nome conterà poco) quello che in sostanza è oggi la borghesia. Le cose potranno procedere diversamente nei particolari; potranno anche prendere un altro indirizzo, ma sarà simile a questo e con gli stessi inconvenienti. In linea generale la via della dittatura non può condurre la rivoluzione che verso uno sbocco di questo genere - e cioè contro quello che è il fine precipuo dell'anarchia, del socialismo e della rivoluzione sociale.

Altrettanto erroneo è il dire che ci vuole la dittatura per la rivoluzione, come ci vuole per la guerra. Che ci voglia per la guerra, che la borghesia e lo Stato fanno con la pelle dei proletari, è naturale. Si tratta di farla fare per forza, di far combattere

per forza la maggioranza del popolo contro il suo interesse, contro le sue idee, contro la sua libertà; ed è naturale che per costringerVELo ci voglia un vero sforzo violento, una autorità coercitiva, e che il governo sia armato contro di lui di tutti i poteri. Ma la rivoluzione è un'altra cosa: è la lotta che il popolo intraprende di sua volontà, (o a cui la volontà è determinata dai fatti) nel senso dei suoi interessi, delle sue idee, della sua libertà. Bisogna quindi non infrenarlo, ma lasciarlo libero nei suoi movimenti, scatenare in tutta libertà i suoi amori ed i suoi odi, perché ne scaturisca il massimo di energia necessaria a vincere l'opposizione violenta dei dominatori.

Ogni potere limitatore della sua libertà, del suo spirito d'iniziativa e della sua violenza sarebbe un ostacolo al trionfo della rivoluzione, la quale non si perde mai perché osa troppo, ma solo quando è timida ed osa troppo poco.

I temuti "eccessi rivoluzionari".

Il timore del disordine e delle sue conseguenze è una superstizione infantile, come il timore di cadere del bimbo che ha imparato da poco a camminare.

Nessuna rivoluzione è esente da disordine, per lo meno al suo inizio. Anche nelle rivoluzioni più blande, le più educate e le più borghesi, ciò non s'è potuto evitare; né si eviterà in una rivoluzione sociale, che scuota completamente e dalle basi la società. Certo però, perché la vita resti possibile,

bisogna che un ordine si stabilisca al più presto. Ma il problema che ne scaturisce non è quello d'un nuovo governo, sebbene di sapere che cosa sia più adatto a rimettere l'ordine, che cosa possa rimettere un ordine migliore: se un governo più o meno dittatoriale oppure la libera iniziativa popolare.

I socialisti optano per un governo rivoluzionario; noi al contrario crediamo che il governo, peggio poi se dittatoriale, sarà un elemento in più di disordine, poiché stabilirà un ordine artificioso, secondo schemi aprioristici e di partito, e non secondo le tendenze e i bisogni delle masse. Le quali, invece, attraverso le proprie istituzioni libere - cui abbiamo già accennato in pagine precedenti - potranno assai meglio e più ordinatamente provvedere per via diretta, da loro, a organizzarsi in modo da assicurare l'«ordine» che ad essi bisogna, e cioè l'ordine libero e volontario, non quello artificiale ed ufficiale che i governi comandano e impongono dall'alto.

Quest'ordine nel disordine è stato visto ed ammirato, in quasi tutte le rivoluzioni e durante i periodi di sommovimenti popolari. Spesso è stata notata, in tali periodi, una enorme diminuzione dei fenomeni di delinquenza comune. Quando sono scomparsi gli sbirri e il governo è inesistente, si può dire che il popolo assume egli stesso la responsabilità dell'ordine, non per delegazione di terzi, ma direttamente, in ogni luogo coi mezzi e persone di cui localmente dispone. Qualche volta anzi esso va anche oltre i limiti, come quando nel 1848 fucilava perfino qualche misero ladro inco-sciente, che prendeva sul fatto.

Questo spirito d'ordine del popolo è stato notato da tutti gli storici nei periodi immediatamente successivi alle insurrezioni, quando il vecchio governo era stato abbattuto o ridotto all'impotenza, e il nuovo non era stato creato ancora od era ancora troppo debole. Ciò s'è visto nei mesi più scapigliati, che gli storici borghesi chiamano di anarchia, della rivoluzione del 1789-93, tanto nelle città che nelle campagne; così nelle varie rivoluzioni europee del 1848, e poi nella Comune del 1871. Il disordine è venuto dopo, col ritorno del governo regolare, nuovo o vecchio che fosse. Per quanto degli inconvenienti se ne siano sempre verificati, com'è naturale, mai se n'ebbero nei periodi «anarchici» di così grandi come se ne sono dovuti invece deplorare in occasione dell' «ordine» imposto da un qualsiasi governo.

Non bisogna d'altra parte battezzare per eccessi rivoluzionari, per disordini, certi atti di violenza contro le proprietà e le persone, che sono veri e propri episodi di rivoluzione, inseparabili da questa, per mezzo dei quali e attraverso i quali ogni rivoluzione si compie. La rivoluzione dell'89, per esempio, è inconcepibile senza l'impiccagione degli accaparratori e degli affamatori del popolo, senza l'incendio dei castelli, senza le giornate di settembre, senza i cosiddetti eccessi di Marat, degli hebertisti, ecc. Questa specie di disordine è proprio quel che ci vuole per fondare l'ordine nuovo che a noi preme; e bisogna lasciare ad esso tutta la libertà di manifestarsi e di svolgersi. Assai più dannoso sarebbe volerlo arrestare, come sarebbe dannoso opporre una

diga ad un torrente, le cui acque, impedito nel loro naturale andare, si rovescerebbero a danneggiare le campagne vicine, mentre, lasciandogli liberamente proseguire il suo corso, raggiungerebbe prima la pianura, ove proseguirebbe il suo cammino verso il mare con sempre maggiore tranquillità.

La stessa capacità d'ordine il popolo ha mostrato in tutte le rivoluzioni anche in senso positivo, vale a dire come spirito d'organizzazione, per la soddisfazione dei molteplici bisogni che anche in tempo di rivoluzione hanno un loro imprescindibile imperativo categorico.

«Bisogna non aver mai veduto all'opera il popolo laborioso - scrive Kropotkin ne "La conquista del pane" - bisogna aver avuto per tutta la vita il naso tra gli scartafacci e non conoscere nulla del popolo per poterne dubitare: parlate invece, dello spirito organizzatore di questo grande sconosciuto che è il Popolo a coloro che l'hanno visto a Parigi nei giorni delle barricate, o a Londra durante il grande sciopero dei docks del 1887, quando doveva sostenere un milione d'affamati, e vi diranno quanto egli sia superiore a tutti i burocrati delle nostre amministrazioni».

Né spontaneismo, né "uniformità".

Non bisogna però cadere in quell'ottimismo eccessivo di Kropotkin che condurrebbe a lasciarsi trasportare dalla corrente, quasi non vi sia bisogno di pensare prima al da farsi.

Bisogna invece proporsi prima i problemi dell'azione e della produzione, preparando gli animi, le volontà, gli strumenti adatti della futura iniziativa popolare, perché vi siano in ogni punto del territorio in rivoluzione degli uomini, dei gruppi che le evitino d'esser presa alla sprovvista e di dover abdicare nelle mani d'un potere centrale qualsiasi. Occorre cioè una preparazione pratica, positiva oltre che negativa, delle minoranze rivoluzionarie e libertarie, fin da prima della rivoluzione, perché esse possano agire e rispondere alle necessità che si determineranno, senza bisogno di affidarsi ad un governo.

Michele Bakunin vedeva questa necessità, e, credendo vicina la rivoluzione, cercò rispondervi con la creazione nel 1869 d'una Alleanza segreta. A parte il formalismo, che ancora risentiva delle influenze cospiratorie di prima del 1870, il concetto del risveglio della vita spontanea e di tutte le potenze locali su tutti i punti il più grande possibile, per mezzo delle minoranze rivoluzionarie che, piloti invisibili in mezzo alla tempesta popolare, producano l'anarchia e la guidino non per mezzo d'un potere ostensibile, ufficiale, ma con l'esempio della propria stessa attività iniziatrice, è tutt'ora giusto. Ma perché questa forza possa agire «occorre che esista (avverte Bakunin) perché non si comporrà da sé».

Aggiungiamo che Bakunin vedeva possibile un movimento rivoluzionario attraverso la sempre più vasta azione ed influenza dell'organizzazione operaia nell'Internazionale; ma per evitare che vi di-

ventassero una autorità ufficiale, i membri dell'Alleanza segreta erano impegnati a non assumere, possibilmente, cariche di sorta nella Internazionale pubblica.

Se in ogni quartiere, in ogni villaggio, in ogni fabbrica, in ogni centro, ecc. vi saranno gruppi risolti, che prenderanno fin dal primo momento, avendone i mezzi e la preparazione, l'iniziativa rivoluzionaria, tanto per la distruzione del vecchio regime come per la continuazione della produzione, ogni pretesto di far sorgere una autorità governativa o dittatoriale sarà ucciso in germe. L'autorità sarà tanto sminuzzata, polverizzata, da non esistere più come potere coercitivo; l'essere essa in tutti e dovunque ne impedirà ogni centralizzazione.

Preparare a questo modo la possibilità di sviluppo delle iniziative locali, speciali, per luoghi o per funzioni significherà dare alla rivoluzione il modo di camminare spedita senza le fasce deformatrici e micidiali della dittatura.

Si dice che ci sia bisogno della dittatura per organizzare la lotta contro le resistenze borghesi. Perché? La rivoluzione si può considerare divisa in due grandi periodi: quello antecedente all'abbattimento del potere politico della borghesia, ed il periodo posteriore. Finché il potere governativo borghese non è abbattuto, ogni dittatura proletaria non è possibile: esiste solo, ancora, la dittatura borghese. Vinto il governo borghese, che costituisce la resistenza armata della classe capitalista, resta implicitamente disarmata e sconfitta anche questa. I suoi elementi possono qua e là prolungare,

per gruppi, la resistenza; ma allora si trovano in una situazione di assoluta inferiorità di fronte al proletariato, assai più numeroso di lei ed ormai armato come lei e forse meglio di lei. Per soffocare queste resistenze non solo è inutile costituire un governo centrale, ma vale assai più ad annientarle l'azione libera insurrezionale locale, che in ogni punto provveda a spazzare il terreno e sbarazzarsi dei reazionari del luogo, - salvo, s'intende, a intendersi con le altre località, per correre in aiuto di quelle ove i rivoluzionari ne abbiano bisogno.

I vari centri rivoluzionari si federeranno, si terranno in contatto, per aiuto reciproco, secondo un tipo di organizzazione federalista del tutto opposto a quella dittatoriale. Ciò eviterà il grave inconveniente verificatosi durante la rivoluzione francese, che con le migliori intenzioni del mondo il governo centrale emani degli ordini contrari allo spirito dominante in questa o quella regione, in contrasto con interessi collettivi legittimi di certe popolazioni lontane, o di categorie operaie meno favorite, ecc. e che ciò ne faccia abbassare il calore rivoluzionario e magari favorisca i piani dei controrivoluzionari. Specialmente, ciò può avvenire, quando per l'espropriazione si volessero adottare criteri unici di forma e di procedimento, che invece dovrebbero variare secondo le circostanze e le tendenze delle masse, da località a località.

In ogni caso, poi, le insorgenti difficoltà saranno sempre meglio risolte dagli organismi operai che non da un governo centrale. A meno che non s'insista nella intenzione, assolutamente antirivoluz-

zionaria ed utopistica, di contentarsi della conquista del potere per rimandare l'espropriazione a più tardi, attraverso l'opera ufficiale dello stato dittatoriale socialista. Sarebbe il disastro della rivoluzione!

Abolizione di tutte le "élites".

La paura della libertà o, ch'è praticamente lo stesso, il culto dell'autorità, mette in bocca ai partigiani della «dittatura» degli argomenti che sono già una esplicita condanna della dittatura stessa. Essi dicono spesso: Ma anche la borghesia non fa la stessa cosa? Si dice che la dittatura del proletariato sarebbe la dittatura d'una «élite»; ma la dittatura attuale della borghesia non è forse la dittatura d'una «élite»?

Giustissimo! Ma la rivoluzione non deve sostituire una élite ad un'altra, sebbene abolirle tutte. Se invece il suo risultato non dev'essere altro che quello della sostituzione d'una dittatura ad un'altra, tanto vale il prevedere fin da oggi il fallimento della rivoluzione! Se tale è lo scopo che si propongono i partigiani della dittatura proletaria, allora si capisce anche perché assegnino alla rivoluzione, come prima funzione, quella di sopprimere la libertà, - vale a dire una funzione opposta a quella ch'è nella natura d'ogni rivoluzione: di conquistare una libertà sempre maggiore.

Ciò spiega anche il linguaggio dei socialisti autoritari e dittatoriali, quando accusano di demagogia democratica e piccolo-borghese la viva

preoccupazione degli anarchici di difendere la libertà. Eppure noi condividiamo tutta intera la loro ostilità per la democrazia borghese e piccolo-borghese; ed anzi, nella nostra avversione, ci mostriamo più coerenti dei socialisti, non accettando di servirci degli istituti parlamentari e amministrativi borghesi per la nostra lotta rivoluzionaria. Ma mentre la nostra inimicizia per la democrazia ed il liberalismo borghesi mira all'avvenire, ne è un superamento, lo spirito antidemocratico dei partigiani della dittatura è un ritorno al passato. Agli anarchici non basta la poca libertà concessa dai regimi democratici; invece i partigiani della dittatura meditano di togliere al popolo anche quella poca. Se dunque le preoccupazioni libertarie degli anarchici possono esser tacciate di "democratiche", noi possiamo ritorcere l'accusa dicendo che le aspirazioni dittatoriali dei socialisti tendono ad un ritorno all'assolutismo, all'autocrazia.

In Russia la rivoluzione è stata opera assai più dell'azione libera popolare che del governo bolscevico. Le forze operaie e contadine profittando, specialmente nel primo anno, della debolezza dei vari governi succedutisi al potere, hanno esse rotto pezzo a pezzo l'antico regime, rovesciati per dir così i valori sociali, iniziata su larga scala l'espropriazione, gettate le basi dei nuovi istituti di produzione e d'organizzazione, - che poi il governo bolscevico ridusse sotto il suo ferreo dominio militare e dittatoriale. È la libertà, non la dittatura che ha liberato la Russia dallo zarismo e da tutte le insidie della borghesia liberale e della socialdemo-

crazia patriottica e guerrafondaia; è la libertà che ha fatto ed alimentato la rivoluzione. La dittatura ne ha raccolto i frutti, null'altro. E li ha guastati.

La rivoluzione libererà dal suo stretto carcere lo spirito di libertà, ed una volta libero esso diverrà gigante, come il genio della favola che un incauto lasciò fuggire dal vaso in cui era stato rinchiuso per magia. Riafferrarlo, rimpicciolirlo, rinchiuderlo e rimetterlo in catena sarà impossibile, anche agli stessi che avranno contribuito a scatenarlo. Specialmente nei paesi latini, in cui le tendenze anarchiche e di rivolta sono così sviluppate, in cui gli anarchici propriamente detti come forza politico-sociale hanno una influenza che con la rivoluzione certo aumenterà enormemente, a costituire un governo forte, una dittatura com'è nel programma bolscevico, anzi soltanto a tentarlo, occorrerebbero sforzi tali da logorare ed esaurire le migliori energie socialiste e rivoluzionarie.

Sarebbe una perdita che non avrebbe compenso. Sarebbero sforzi, sacrifici, tempo, e forse molto sangue, sottratti al lavoro libero e ben più vitale d'una vera ricostruzione della società umana.

La produzione durante il processo di trasformazione.

Noi non neghiamo affatto l'importanza di questo problema della continuazione ed intensificazione della produzione. Ne abbiamo già parlato; e ripetiamo che esso dev'essere risolto sollecitamente per avere una norma approssimativa sul da farsi, per evitare delle illusioni e soprattutto perché tutti abbiano coscienza delle difficoltà cui una rivoluzione andrà incontro. Qui forse anche gli anarchici partecipano del torto generale di tutti i socialisti, di vedere sotto una luce troppo rosea le cose. L'unico, forse, che in mezzo a noi ha reagito contro questo ottimismo è stato Malatesta, sostenendo che la rivoluzione diventerà, appena vittoriosa, un problema di produzione, poiché non è vero ciò che da alcuni è stato per un certo tempo creduto, che basti cacciare il governo e i signori perché tutto s'accomodi da sé; perché ci sia da vivere per tutti fino al momento in cui si potrà rimettersi pacificamente a vivere una vita tranquilla.

Sulla disciplina del lavoro.

Fin dal primo momento ci troveremo nelle strettezze. Bisogna dunque persuadersi e far saper bene alla classe operaia, in modo che fin da ora questa idea sia intimamente connessa nella coscienza di tutti con ogni idea di rivoluzione, che la rivoluzione non deve e non può essere uno «sciopero generale» propriamente detto che nei primissimi istanti; e che quasi subito le ferrovie e le navi debbono tornare a circolare ed i lavoratori a produrre i generi di prima necessità.

Ciò deve avvenire anche mentre si combatte. Mentre cioè v'è una parte della popolazione operaia, la più giovane e ardente, che s'opporrà alla resistenza armata borghese e non potrà pensare ad altro, un'altra parte, più debole e inadatta a battersi, comprese le donne, bisogna che lavorino nelle retrovie della rivoluzione, perché non manchi né ai combattenti né al restante della popolazione lavoratrice, nell'interno delle famiglie operaie, il pane, le vesti, il fuoco. Solo per i primissimi giorni le provviste sequestrate nei magazzini e nelle dispense private della borghesia potranno bastare; a breve scadenza non vi sarà più nulla di mangiabile da espropriare. Ciò deve consigliare i rivoluzionari a non fare troppo sciupio e ad evitare distruzioni inutili fin dai primi giorni, e la classe operaia in genere a tornare subito al lavoro - non più per gli altri ma per se stessa. Altrimenti la fame aprirà le porte e spalancherà le braccia al primo condottiero armato che da un paese reazionario qualsiasi si

presenti a ristabilire la tirannide, portando o anche promettendo soltanto un po' di pane.

Ma è utopistico, per non dire pazzesco, pensare che la classe operaia, subito dopo aver scosso il giogo, possa essere costretta per forza, da un nuovo governo, anche se costituito in suo nome, a lavorare. Un governo che pretendesse disciplinare con la forza, dal centro, il lavoro della classe operaia di tutta una nazione, e costringere questa all'obbedienza, dovrebbe trasformare ogni officina in una caserma in cui la metà armata stia a sorvegliare l'altra metà che lavora. E anche così non si riuscirebbe, e in poco tempo la classe lavoratrice si ribellerebbe.

Noi, anche nell'ambito ristretto della fabbrica, dell'officina, dell'azienda, - industriale, agricola, di pubblici servizi, ecc - pensiamo sia necessario, più utile e meno nocivo, fare appello alla disciplina morale interiore di ciascun individuo, all'accordo fra gli operai sul modo di eseguire il lavoro, ed infine al loro spontaneo riconoscimento della maggiore competenza della direzione tecnica a dare il migliore indirizzo e a guidare il lavoro. L'ingegnere, in questo senso, è autorità legittima sui lavoratori, come il medico sugli infermieri, quando tale autorità non esorbiti dalla sua speciale competenza esclusivamente tecnica.

Ma questo spirito di disciplina morale, di autogoverno, come dicono gli inglesi, non si formerebbe spontaneamente che con una estrema lentezza. Bisogna fin da ora crearlo o spronarlo e coltivarlo con la propaganda, la discussione, la preparazione,

prima mentale e quindi materiale, attraverso le varie forme di organizzazione libera della classe operaia e dei gruppi rivoluzionari.

A questo punto ci assalgono le obiezioni di alcuni, i quali pensano che possa essere necessaria una autorità centrale coattiva, e cioè la dittatura, per forzare gli elementi contadini al regime socialista, per vincere il loro attaccamento alla proprietà privata della terra, per attuare anche nelle campagne per amore o per forza il comunismo.

La violenza rivoluzionaria è utile e necessaria per vincere l'organizzazione borghese e statale, per distruggere le istituzioni oppressive attuali, per spezzare le nostre catene politiche ed economiche; nell'opera di ricostruzione, invece, la violenza diventa nociva, a meno che non si tratti di quella necessaria a difendere il lavoro ricostruttivo dagli attacchi di violenze esterne. Non potremo cioè utilmente adoperare la violenza su coloro che debbono essere i nostri operatori, i nostri collaboratori nella società comunista, per obbligarli a tale collaborazione, senza mettere in pericolo l'esistenza stessa della nuova società. Noi così facendo costruiremmo l'edificio sulla sabbia; e la prima scossa lo getterebbe a terra.

Abbattuto lo Stato borghese e annientato il capitalismo, la ricostruzione sociale deve poter ottenersi per cooperazione volontaria, libertaria, attraverso la persuasione e l'esempio, attraverso esperimenti sempre più vasti e multiformi, e non coartatamente uniformi. In che misura ciò sia possibile fin dal primo momento non possiamo prevedere, ma certo

non dobbiamo da noi crearci fin da oggi degli ostacoli artificiali in più di quelli che inevitabilmente sorgeranno, con lo stabilire un piano fisso e unico di ricostruzione, da imporre per amore o per forza. Il compito della rivoluzione è di liberarci dalla tirannide dello Stato e dallo sfruttamento dei padroni, di salvaguardarci o difenderci dai tentativi d'un nuovo governo o di nuovi padroni, di togliere di mezzo ogni istituto e di impedire ogni condizione che cagioni o permetta che un uomo possa vivere sfruttandone altri, tenendoli alle sue dipendenze e facendoli lavorare anche per sé.

Questo è l'importante, per la rivoluzione e per il socialismo: che nessuno più sia sfruttato e lavori per salario, alle dipendenze di un altro che ci guadagni sopra. Ottenuto questo, saremo già in socialismo. In quanto poi ai vari sistemi con cui organizzare il lavoro, con cui ripartire i prodotti, ecc. sarebbe erroneo imporne con la forza un tipo unico per tutti. Noi siamo come abbiamo ripetuto più volte, comunisti, perché crediamo che l'organizzazione comunista della produzione e del consumo sia il più perfetto tipo di socialismo attuabile, in armonia coi molteplici bisogni di benessere e di libertà di tutti gli uomini. Vorremmo, quindi, per noi la libertà di organizzarci in comunismo dovunque ci sarà possibile e troveremo gente d'accordo con noi. Ma non pretenderemo imporre con la forza agli altri il nostro sistema, sicuri che l'esempio nostro sarà il miglior mezzo di persuadere gli altri a seguirci, - come l'esempio altrui potrà servire a noi per migliorare, modificare, perfezionare il sistema nostro.

Nulla impedirà che, accanto a noi, in certi rami di produzione, per certi generi di consumo, si esperimentino sistemi diversi, purché su noi e gli altri presieda lo spirito di appoggio reciproco, per gli scambi, per i servizi pubblici comuni, ecc., e purché nessun sistema permetta alcuna forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tra i vari tipi di organizzazione ve ne potranno essere di più o meno accentrati, secondo il genere di lavoro, di servizio pubblico, di necessità d'ambiente, ecc. I sistemi e gli organismi si modificheranno man mano, secondo l'esperienza, sull'esempio di quelli che risulteranno migliori, e cioè meno costosi di lavoro e più utili e produttivi pel bene di tutti.

Anche in regime completamente anarchico è nostra persuasione che, mentre l'organizzazione della produzione e del consumo su basi comuniste sarà il tipo dominante e la regola generale, appunto perché sarà una regola libera e non coattivamente imposta a tutti, non impedirà il sussistere - o per volontà di singoli o per speciali necessità d'ambiente o di lavoro - di forme diverse di organizzazione, collettiviste, mutualiste, ecc. e neppure di qualche forma di proprietà individuale, purché questa non implichi soggezione o sfruttamento di chicchessia.

Posizioni corrette nei confronti dei contadini.

Tanto più necessario sarà simile stato di tolleranza reciproca in periodo rivoluzionario, - di tolleranza tra sfruttati, intendiamoci bene, fra op-

pressi e fra lavoratori liberatisi dal giogo, non di tolleranza verso gli oppressori e gli sfruttatori e gli iniqui loro tentativi d'impadronirsi di nuovo del potere e del privilegio.

Fra lavoratori, divenuti liberi delle proprie azioni con la rivoluzione, fin dall'inizio e dal primo momento che le resistenze statali saranno state vinte e comincerà il periodo di difesa e di assestamento rivoluzionario, dovrà regnare il massimo accordo possibile; e questo accordo non deve essere sacrificato all'idea di costringere con la forza classi, gruppi o individui determinati del proletariato a piegarsi ad un tipo unico preordinato di organizzazione, da essi non voluto, anche se teoricamente ottimo. Soprattutto bisogna evitare consimili atti d'imperio verso la classe dei contadini, più capace d'interpretarli in senso ostile, meno preparata ai cambiamenti improvvisi e più riluttante.

Sentiamo che, anche se non fossimo anarchici e lo spirito di libertà che ci è proprio non ci consigliasse, coerentemente ai nostri principi, un tale atteggiamento, lo terremmo ugualmente per un senso pratico di opportunità rivoluzionaria, per cui la rivoluzione deve accuratamente evitare di crearsi ostilità di qualsiasi specie fra le masse popolari e deve sfuggire gli scogli della discordia; e non deve essere costretta a rivolgere le proprie forze che contro le sole forze reazionarie e controrivoluzionarie nemiche. Conciliarsi il favore e la simpatia di tutte le correnti proletarie e popolari, lasciando ad esse la libertà di svilupparsi e di sperimentarsi, - quando non si tratti, si capisce, di tendenze retrive

vere e proprie, partigiane del vecchio regime, nel qual caso vanno combattute appunto perché nemiche, - tale deve essere il compito della rivoluzione. E questo compito libertario sarebbe in assoluto contrasto con la pratica dittatoriale, con ogni tentativo di sovrapporre uno stato centralizzato alla rivoluzione.

Come vedono coloro che ci obiettano che noi anarchici abbiamo ragione in teoria ma torto in pratica (e se fosse vero, significherebbe semplicemente che la teoria sarebbe sbagliata!), o per lo meno ci accusano di non tener conto del lato pratico delle questioni e di limitarci solo ad una discussione dottrinarica, in questa questione della dittatura teoria e pratica vanno completamente d'accordo, - dimostrazione evidente che l'anarchismo è una dottrina vitale, realistica ed idealistica insieme, la migliore non solo nella sua visione della futura società ma anche come guida pratica nella condotta della rivoluzione.

All'indomani della rivoluzione ci troveremo a questa condizione di fatto. Dove vige la mezzadria, eliminato il padrone, i mezzadri diverrebbero proprietari unici dei terreni da essi lavorati. I contadini già piccoli proprietari del po' di terra da essi occupata e lavorata, rimarrebbero come sono ora. Dove vige il latifondo, e la terra è posseduta dai padroni ma fatta lavorare a giornata dai braccianti, o non lavorata affatto, o lasciata ai pascoli, ecc. si determineranno subito due fatti. Nelle regioni più arretrate, o dove la tradizione della conquista della terra permane, prevalentemente nel

meridione, i lavoratori della terra invaderanno i campi e se li spartiranno. Dove invece la “fame di terra” non si sente o si sente meno dove le masse contadine sono più moderne, dove sono sviluppate le organizzazioni di resistenza e cooperative campagnuole, prevalentemente nel settentrione, nell’Emilia e Romagna e un po’ in Puglia, i terreni a latifondo, le grandi proprietà terriere, le vaste aziende agricole potranno subito essere organizzate comunisticamente.

Nessun inconveniente vi sarà che le cose rimangano in questo stato durante tutto il periodo rivoluzionario³. La piccola proprietà terriera, di recente formazione, non potrà essere di alcun ostacolo alla rivoluzione, al comunismo delle città o di altre regioni, dal momento che non avrà bisogno di

3. Questa soluzione libertaria provvisoria del problema agricolo è accennata anche nel noto vecchio dialogo *Fra Contadini* di Malatesta, che come si sa risale al 1882. A Beppe che domanda se si leverà il campicello a chi se lo lavora da sé o la botteguccia all’artigiano che fa per suo conto il mestiere, Giorgio socialista-anarchico, risponde: «Vi ho già detto che ognuno ha diritto alla materia prima e agli strumenti da lavoro, e quindi se uno ha un campicello, purché lo lavori lui, con le sue braccia, se lo può benissimo tenere, anzi gli si daranno gli utensili perfezionati, i concimi e quanto d’altro gli possa occorrere, per trarre dalla terra il maggior utile possibile. Certamente sarebbe preferibile ch’egli mettesse tutto in comune, ma per questo non c’è bisogno di forzare nessuno perché lo stesso interesse consiglierà a tutti il sistema della comunanza».

operai salariati, perché bastante a sé stessa; e d'altra parte braccianti o lavoratori della terra, comunque salariati, non se ne troveranno più, o perché divenuti piccoli proprietari o perché assorbiti dalle aziende comuniste. L'importante sarà, anzi, di dare a tutti la sicurezza che il nuovo regime difenderà la nuova situazione contro i tentativi reazionari e non potrà cambiarla senza l'espreso e volontario loro consenso. L'importante sarà d'indirizzare i lavoratori della terra, qualunque sia la loro sistemazione, ad una coltura intensiva del suolo per ricavarne il massimo dei prodotti indispensabili alla vita. L'importante sarà di fornire abbondantemente ai contadini, senza distinzione, - perché essi in cambio non lesinino alla popolazione cittadina i prodotti della terra, - le materie prime, come i concimi, le vesti, le calzature, gli strumenti agricoli d'ogni specie, dai più semplici aratri alle macchine più perfezionate.

Se le organizzazioni proletarie di città faranno questo, non vi sarà bisogno di dittatori che impongano ai contadini di lavorare e darci da mangiare. I contadini saranno i migliori alleati della rivoluzione.

A vittoria ultimata, poi, quando tutte le resistenze borghesi saranno state vinte, nella famiglia umana che ne risulterà, si potrà discutere sulla migliore conduzione dei terreni coltivabili, d'accordo coi contadini stessi. E sarà, ne abbiamo fiducia, l'esempio delle aziende agricole comuniste che poco per volta persuaderà tutti, e a poco a poco assorbirà le piccole aziende terriere famigliari, o

ereditate dalla vecchia società o formatesi durante il primo periodo rivoluzionario. Così si arriverà al comunismo anarchico.

Delega di funzione e non delega di potere.

Un amico cui sottoponevamo il dilemma già riportato di Malatesta - o le cose sono amministrate secondo i liberi patti degli interessati e dagli interessati stessi, e allora è l'anarchia, o esse sono amministrate secondo la legge fatta dagli amministratori, e allora è il governo o Stato, e fatalmente riesce tirannico - ci obiettava che quel che manca è la cosa essenziale: la facoltà di amministrare. Ma che cos'è che conferisce questa facoltà? Non certo l'essere gli esponenti più in vista di un partito, né l'essere nominati deputati o commissari del popolo. Si tratta d'una facoltà tecnica che non è privilegio dei governanti, come non c'è bisogno d'essere governanti per esercitarla.

Noi non escludiamo gli amministratori tecnici, a patto che questi siano scelti fra gli interessati, condizione principale per essere competenti è che amministrino secondo i patti liberamente conclusi fra gli interessati stessi. Vale a dire che si tratti di delega di funzioni, sempre revocabile, e non di delega di potere. Finché ciò non sarà possibile, e saranno i cosiddetti amministratori a fare la legge secondo cui amministrare, e cioè saranno dei governanti, non ci sarà evidentemente l'anarchia. In tal caso, che non escludiamo affatto, la funzione

degli anarchici sarà di fare propaganda e combattere, perché si sostituisca alla legge coercitiva il libero patto, e non di diventare essi gli amministratori governanti.

Anche oggi, del resto, quelli che amministrano nel senso pratico della parola, non sono i governanti; questi al contrario impacciano l'amministrazione dei servizi e della ricchezza pubblica, comandano ai veri amministratori e ne deviano e degenerano il compito a proprio vantaggio. Forse che nei comuni l'ufficio di stato civile o statistico ha bisogno del sindaco o dell'assessore per funzionare? Forse che l'industria o il commercio, le ferrovie, poste e telegrafi, tutti i pubblici servizi, ecc. sono amministrati dal governo o dai ministri? I veri amministratori sono dei funzionari tecnici in sott'ordine, quasi sempre ignoti che, per quello che di utile e necessario fanno, nessun vantaggio ricavano dall'essere funzionari statali ma solo il danno d'una servilità che rende vano il loro servizio.

Allo stesso modo, nella gestione della ricchezza privata, la più utile funzione amministrativa, l'unica necessaria non è certo quella degli azionisti, dei proprietari, dei banchieri, sebbene del personale amministrativo di ciascun servizio, di ciascuna fabbrica, di ciascun stabilimento, di ciascuna impresa, stipendiato o salariato, e non padrone. Ora, perché non si dovrebbe poter usufruire delle loro facoltà amministrative in modo libertario, senza cioè sovrapporre loro organi di coercizione e di controllo, in pratica inutili quando non sono nocivi?

Indubbiamente finché gli interessati, o almeno un loro numero sufficiente, non avranno una certa coscienza dei loro bisogni e del miglior modo di soddisfarli, e dei loro diritti e doveri, non sarà possibile l'anarchia. Ma questa coscienza non potrà essere formata in loro comandandola, imponendola con la forza, sebbene creando per essi delle condizioni nuove, in cui sia possibile a tale coscienza di formarsi e svilupparsi. In servitù non si formano uomini liberi, se non per piccole minoranze; è solo la libertà che darà la coscienza libertaria alle grandi maggioranze. Ecco perché bisogna che vi sia, durante e dopo la rivoluzione, un partito che combatta precipuamente per la libertà, che conquisti e difenda la maggior somma di libertà per tutti.

Certamente, la libertà non è l'unico problema sociale importante, e noi non vogliamo punto trascurare gli altri; esso è però uno dei più importanti, anzi dopo quello del pane ci appare il più importante di tutti. Si potrebbe perfino sostenere che la questione della libertà viene in prima linea, se si pensa che il salariato è una forma di servitù, che i padroni sono in sostanza gli oppressori, i nemici della libertà degli operai sfruttati da loro; se si pensa che, se fossimo liberi dall'oppressione statale, se il governo non ci impedisse ogni libertà di movimento, faremmo assai presto a sbarazzarci di ogni altra oppressione, a risolvere tanti altri problemi. Non sarebbe difficile dimostrare che ciascun problema sociale si riduce in ultima analisi a una questione di libertà.

Finché non vi sarà libertà per tutti, l'opposizione al governo, l'opposizione all'autorità sarà la condizione principale e indispensabile di qualsiasi progresso. Al contrario ogni pretesa autoritaria e coercitiva, più o meno legalizzata, tende ad arrestare ogni progresso, compreso quello economico della produzione. Figuriamoci poi quando la coercizione tenda a stabilire con l'accentramento un sistema solo di lavorare e di produrre!

L'imposizione autoritaria di un tipo unico di comunismo, fatta dittatorialmente dallo Stato, mentre da un lato creerebbe più nemici alla rivoluzione e potrebbe determinare il fallimento di questa, d'altro canto ci porterebbe, anche se vittoriosa, al comunismo di Stato: vale a dire alla creazione d'un padrone unico e centrale, assommante le due tirannidi attuali del governo e del proprietario. Ci condurrebbe cioè, nella migliore ipotesi, al fine opposto dell'anarchia.

La difesa armata della rivoluzione

Una delle più serie difficoltà che possono ostacolare lo sviluppo della rivoluzione, quando questa scoppia in un solo paese per quanto vasto esso sia, è l'ostilità dei governi borghesi stranieri, specialmente quando questa ostilità si espliciti con la vera e propria guerra armata, con tentativi di soffocare la rivoluzione invadendo con eserciti il territorio insorto.

Bisogna allora difendere, anche militarmente, il territorio della rivoluzione, - questo è evidente. Finché durerà questa necessità, dovrà esserci un esercito, dovranno esservi tutti quegli organi annessi e connessi, con i quali ogni principio anarchico è in aperta contraddizione. Non perché violenti, intendiamoci, ma perché violenti in modo più o meno governativo. Finché durerà questa necessità, non sarà forse possibile un ordinamento sociale veramente anarchico, almeno nei primi momenti; il che però equivale a dire che tale necessità sarà un pericoloso freno per la rivoluzione, e finché quella durerà, la rivoluzione non potrà svilupparsi e subirà forzatamente un arresto.

Ad ogni modo, l'esempio russo e di quasi tutte le rivoluzioni precedenti mostra che la minaccia militare estera è una eventualità che bisogna esaminare. Ammesso l'inevitabile, che cioè la rivoluzione deve difendersi, il problema della dittatura si presenta in questi termini: è necessario alla difesa del paese in rivoluzione il concentramento dei poteri più assoluti nelle mani d'un governo dittatoriale? È più utile questo sistema, o piuttosto (anche sotto la minaccia esterna) è necessario e più utile conservare il massimo di libertà possibile, il massimo di autonomia ai singoli organismi e alle singole località? Noi, inutile il dirlo, propendiamo per la seconda ipotesi, della cui giustezza siamo fermamente convinti non per un dogmatico apriorismo, ma per l'insegnamento che ci viene dalle passate rivoluzioni e per l'esame obiettivo delle condizioni in cui in pratica verrà a trovarsi la rivoluzione proletaria.

La difesa militare della rivoluzione nel giudizio di Bakunin e in Makhno.

Alla difesa contro le insidie interne non può provvedere efficacemente e con vera inesorabilità che l'azione diretta e libera del popolo. Quando nel 1792, gli eserciti della reazione europea invasero la Francia per soffocare la rivoluzione e ristabilire il potere regio, sulle prime gli eserciti francesi furono sconfitti; e la vittoria non arrise loro se non quando i soldati si persuasero di difendere realmente la rivoluzione, assicurati di ciò dalla notizia che la libera

azione diretta del popolo parigino aveva il 10 agosto sconfitti i nobili asserragliati nelle Tuileries, e messo sotto chiave la famiglia reale - «il lupo, la lupa e il lupacchiotto» - e nel successivo settembre aveva fatto un vero ripulisti radicale di quanti nemici interni le era riuscito di acchiappare. Il governo rivoluzionario non avrebbe mai potuto riuscire a ciò; quel che occorre è, dunque, innanzi tutto, all'interno, lasciare libertà al popolo di sterminare i suoi nemici, e non accentrare questo compito nelle mani del governo.

Ma anche come cooperazione attiva nell'opera di difesa militare sarà assai più utile affidarsi all'iniziativa popolare esplicantesi nella libertà, che non agli ingranaggi governativi, agli accertamenti dittatoriali, ai concentramenti burocratici, che neutralizzano gli sforzi e le volontà, inceppano i servizi, e sciupano, deteriorano, distruggono materiale, rifornimenti, viveri, ecc.

Anche Bakunin si preoccupò a suo tempo della necessità di difendere il territorio della rivoluzione contro le invasioni reazionarie e straniere quando, all'indomani di Sedan, nel 1870, il popolo francese si sbarazzò dell'impero di Napoleone il Piccolo, proclamò la repubblica, ma si trovò nella necessità di salvare la sua incipiente libertà dagli eserciti germanici vincitori. Nel suo scritto *L'Impero Knu-to-germanico e la Rivoluzione Sociale* Bakunin sosteneva che non v'era altra salute per la Francia che nello sviluppare la rivoluzione da politica in sociale, dare al popolo il massimo di libertà, ed al proletariato la sensazione ch'egli avrebbe combattuto per una patria divenuta realmente sua.

Naturalmente, Bakunin non si dissimulava la necessità, per la difesa militare della rivoluzione, di una disciplina ed anche d'una certa autorità gerarchica nelle milizie. Ma a questa necessità egli si guardava bene dal sacrificare il principio stesso di libertà, vale a dire una delle molle più potenti della rivoluzione, uno dei coefficienti più efficaci di vittoria contro i nemici esterni medesimi.

«Amante appassionato della libertà - scrisse l'anarchico russo - confesso che diffido molto di coloro che hanno sempre la parola disciplina in bocca specialmente dove essa significhi despotismo da un lato e automatismo dall'altro... La strana schiavitù che la società francese sopporta dalla grande rivoluzione in poi, deriva in gran parte dal culto della disciplina dello Stato, ereditato da Robespierre e dai giacobini. Questo culto perde la Francia, paralizzando l'unica sorgente e l'unico mezzo di liberazione che le resti: lo sviluppo libero delle forze popolari; e facendole cercare la sua salute nell'autorità e nell'azione illusoria d'uno Stato, che non rappresenta ogni nulla più che una vana pretesa dispotica, accompagnata da una assoluta impotenza.

Ma, per quanto nemico io sia di ciò che in Francia vien detta disciplina, riconosco pure che una certa disciplina non automatica, ma volontaria e ragionata, che armonizzi con la libertà individuale, resta e sarà sempre necessaria per qualsiasi lavoro od azione collettiva. Nel momento dell'azione, in mezzo alla lotta, le funzioni si dividono, secondo le facoltà di ognuno apprezzate dall'intera collettività; gli uni dirigono e comandano, gli altri eseguiscono.

Ma nessuna funzione si pietrifica, non si fissa e non resta irrevocabilmente affidata sempre alla stessa persona. L'ordine e l'avanzamento gerarchico non esistono, in modo che il comandante di ieri può diventare subalterno oggi. Nessuno si eleva al di sopra degli altri, o se si eleva, non è che per ricadere un istante dopo, come le onde del mare che tornano sempre al livello salutare dell'uguaglianza».

Che sia possibile una difesa anarchica della rivoluzione, anche militarmente, per quanto sembri pure a noi difficile, non è però del tutto da escludersi, se perfino una rivista pienamente favorevole alla dittatura proletaria ci parlava tempo fa della resistenza opposta a Denikin in Ucraina dal generale anarchico Makhno, una delle personalità più notevoli del paese che esercita sulle masse un enorme ascendente. «Anarchico militante, nemico di ogni dittatura centralizzatrice anche in materia militare, si comprende che egli susciti l'animosità di Trotzky, che non vuole collaborare coi volontari. Egli è però un'anima ardente e sincera - uomo del resto completamente devoto al regime dei Soviet, basato però sopra un decentramento regionalistico. La rivoluzione dovrà a lui molte cose; forse per merito suo tutta l'Ucraina sarà sovietista nella primavera» («L'Ordine Nuovo» n. 29, Torino 13 dicembre 1919).

Makhno capeggia delle bande insorte un tempo contro la politica agraria del partito comunista, ispirata a un programma non adeguato alle condizioni del paese; delle quali non avendo i bolscevichi tenuto conto, s'inimicarono gran parte della popolazione. Ciò confermerebbe quanto abbiamo

detto più sopra anche per la questione dei rapporti fra i rivoluzionari dell'industria cittadina e le masse contadine. Ma le stesse bande che ieri, perché antibolsceviche, eran credute antirivoluzionarie, divennero poi la più formidabile minaccia alle spalle di Denikin e di Wrangel; e in realtà favorirono le operazioni militari dell'esercito rosso comunista.

Per la rivoluzione, sempre e senza indugi.

Comunque sia, noi comprendiamo benissimo che, dopo la rivoluzione, potrebbe impiantarsi sul territorio di questa un regime non anarchico, e che anzi, almeno per ora, questa è l'eventualità più possibile e più probabile. Ciò, sia perché la maggioranza dei lavoratori che parteciperanno al movimento sembra piuttosto propensa per un regime socialista repubblicano, mentre i proletari anarchici sono ancora una piccola minoranza; sia per l'influenza di fattori diversi ed esterni, fra cui l'eventualità sopra esaminata di attacchi militari da parte di Stati borghesi stranieri. Noi possiamo bene voler che la rivoluzione prenda un dato indirizzo! La rivoluzione, per forza d'avvenimenti, per circostanze imprevedute, per volontà contraria di masse, ecc. può sempre prendere un indirizzo contrario, da noi ritenuto meno buono.

Ma in tal caso dobbiamo noi anarchici metterci contro la rivoluzione, o ritirarci sdegnosi sul Monte Sacro, rinchiuderci nella torre d'avorio della nostra intransigenza, rifiutando le nostre forze alla dife-

sa della rivoluzione, solo perché questa non va del tutto secondo i nostri desideri? Neppure per sogno!

Possiamo, anzi dobbiamo, rifiutarci di contribuire agli errori altrui, ma il nostro dovere di combattenti contro lo Stato borghese, contro il capitalismo e le loro sopravvivenze, per l'espropriazione e la libertà, è un dovere che rimane e che dobbiamo compiere con tanta maggiore energia, quanto più le nostre idee sono avanzate e intransigenti. Resta intero per gli anarchici il dovere e l'interesse di difendere la rivoluzione, malgrado il suo indirizzo statale e malgrado i suoi metodi, contro i nemici di dentro e contro quelli di fuori.

Essere assenti, rifiutarsi al supremo dovere della difesa della rivoluzione, significherebbe in realtà tradire se stessi, in quanto per risultato se ne avrebbe una rivoluzione ancor meno radicale ed ancor meno libertaria. Invece, qualsiasi governo scaturisca dalla rivoluzione, esso sarà tanto meno oppressivo e permetterà tanto maggiore libertà, quanto più i libertari, e cioè i difensori della libertà, saranno stati e resteranno strenui difensori della rivoluzione su tutti i campi della multiforme battaglia. La rivoluzione sarà animata da tanto maggiore spirito egualitario, quanto più esisteranno nel paese forze di opposizione ultrarivoluzionarie e libertarie, che difenderanno anche dal di dentro lo spirito integrale della rivoluzione; quanto più numerosi saranno i nuclei, le associazioni e le istituzioni che rivendicheranno la libertà di gestire da sé i propri interessi e di organizzare con altrettanta libertà i propri rapporti col rimanente della società.

Si obietta che questa opposizione al potere di domani potrebbe favorire i tentativi controrivoluzionari dall'interno o dall'esterno, indebolire la posizione generale e la difesa militare della rivoluzione. Dir questo significa non comprendere il carattere e l'anima dell'opposizione antigovernativa ed anarchica. D'altra parte la mancanza d'una opposizione al governo potrebbe benissimo provocare una sua maggiore degenerazione, fino al punto di far diventare il governo medesimo il centro della temuta controrivoluzione. Ma anche se questo non avvenisse, si deve comprendere che l'opposizione anarchica sarebbe sempre in un senso più rivoluzionario, volto cioè a colpire con maggiore energia ed intransigenza gli avanzi del passato e non a favorirli; né l'essere una opposizione potrebbe impedire il suo concorso più attivo - anzi questo sarebbe sempre sicuro ed immancabile - a combattere sul terreno dell'azione, d'accordo con tutte le altre forze rivoluzionarie di qualsiasi genere, ogni tentativo reazionario e borghese di fuori o di dentro.

Si suol dire fra noi, fin dai tempi di Bakunin, che la rivoluzione sarà anarchica o non sarà; ma c'è chi intende questa formula in un modo erroneo, come se dicessimo: o la rivoluzione avrà indirizzo anarchico per l'anarchia, o in caso contrario non ne vogliamo sapere. Non è così. Bakunin voleva far intendere che, per riuscire, la rivoluzione ha bisogno che si scatenino tutte le forze latenti nel popolo, senza freni né coercizioni, dovunque ed in tutti i sensi; ed infatti così è prevedibile che avvenga il primo scoppio insurrezionale. Se si perdesse troppo tempo a ordinare,

controllare ecc. se dovunque si aspettassero ordini dai capi o da un centro, quasi certamente la reazione riuscirebbe ad avere il sopravvento. Il trionfo della rivoluzione sarà più certo, se l'iniziativa rivoluzionaria si svilupperà volontaria in ogni punto del territorio e attaccherà direttamente gli organismi autoritari e se, appena abbattuti questi, passerà all'espropriazione.

Concorreranno alla rivoluzione, e potranno essere enormemente utili anche esse, le forze organizzate, ordinate, moventi da questo o quel centro, guidate da capi, ecc. Ma queste sole sarebbero insufficienti e arriverebbero sempre troppo tardi se la prima azione anarchica più o meno indisciplinata formalmente, ma resa unanime da una disciplina interiore più salda, poiché fatta di una unità di tendenze, non avrà vinte le prime resistenze, sgombrato il terreno di operazione, impedito con l'assalto improvviso e su tutti i punti alle forze nemiche di adunarsi, di intendersi e collegarsi. Anche in questo senso, dunque, l'azione anarchica (intesa non soltanto nel significato di partito, ma in un modo più generale) ha una sua funzione imprescindibile nella difesa della rivoluzione, rinunciando alla quale funzione, per incorporarsi in una specie di esercito inquadrato attendente gli ordini dai capi o da un centro, forse rinuncierebbe alla vittoria.

La rivoluzione quindi anche se non sarà anarchica nel senso voluto da noi, non cesserà d'essere una rivoluzione, e non ci impedirà di prendervi parte; ma, più o meno anarchica che essa sia o più o meno autoritaria, certo è che la rivoluzione quanto più sarà anarchica tanto più sarà completa

e avrà maggiore probabilità di vincere. Compito degli anarchici è dunque d'imprimere alla rivoluzione l'indirizzo più anarchico possibile.

Un preciso orientamento libertario.

Se dalla rivoluzione non scaturirà l'anarchia è prevedibile che essa dia luogo all'instaurazione di una repubblica socialista; ma la forma politica importerà poco, è più invece la sostanza che essa conterrà. Ora, dalla rivoluzione scaturirà una forma di governo tanto più debole e quindi tanto meno oppressivo quanto più avanzata e radicale sarà stata la rivoluzione stessa, e quanto più a questa noi avremo partecipato portandovi il nostro ardente spirito di libertà, distruggendo tutte le sopravvivenze autoritarie possibili, e realizzando più che potremo delle organizzazioni autonome per la vita collettiva. Anche in seno ad un regime non anarchico, noi dovremo tentare di realizzare quanto più anarchia le nostre forze ci permetteranno.

Questa sarà l'azione precisa degli anarchici per la difesa della rivoluzione. Di questo compito e della sua importanza non si rendono conto coloro a cui basta l'ipotesi che dalla rivoluzione non possa scaturire l'anarchia, per dedurne che dovremmo... provvisoriamente rinunciarvi e diventare noi pure partigiani di quel governo che si costituirà, e magari entrarne a far parte! Dalla rivoluzione potrebbe anche risultare una repubblica borghese, e tale eventualità non ci impedirebbe di partecipare

lo stesso alla rivoluzione con scopi nostri; ma dovremmo per ciò, a cose fatte, diventare partigiani e cooperatori del nuovo regime? Ognuno comprende che no. Ebbene, nella stessa situazione ci troveremo sempre, di oppositori dal di fuori, finché dalla rivoluzione non scaturirà un processo anarchico.

Del resto che la rivoluzione possa avvenire in senso libertario non è affatto impossibile, purché vi sia gente in numero sufficiente convinta e disposta a darle tale indirizzo. Oggi in periodo di propaganda e di preparazione rivoluzionaria, tale propaganda e preparazione non può da parte nostra aver altro indirizzo che quello anarchico, perché aumenti il numero dei convinti e si diffonda nelle masse lo spirito libertario, e per far sì che, al suo scoppiare, la rivoluzione possa svolgersi nel senso da noi voluto in tutto o per la maggior parte possibile. E ciò sarà in misura tanto maggiore quanta più propaganda e preparazione anarchica avremo fatta. Se invece cominciassimo fino da oggi, come vorrebbero certi nostri amici socialisti, a sostenere che per la rivoluzione ci vuole un governo, anzi una dittatura, contribuiremmo a creare o aumentare artificialmente tale necessità, invece che ad eliminarla; e diffonderemmo tra le masse uno spirito contrario alle nostre idee ed all'interesse della rivoluzione.

Noi dobbiamo adunque propagare oggi più che possiamo idee e sentimenti che diano spirito e indirizzo anarchico alla rivoluzione; ed in tempo di rivoluzione dovremo rivendicare il diritto di applicare tale indirizzo, anche come minoranza. Sarà questa la migliore difesa che potremo fare della rivoluzione.

Le nostre idee, la concezione che abbiamo dell'organizzazione sociale futura, il nostro criterio sullo sviluppo della rivoluzione, ci impongono dunque una determinata linea di condotta anche nella assai probabile eventualità dello stabilirsi, in periodo rivoluzionario, di un nuovo governo, sia esso più libero, in una forma di repubblica sociale a tipo federalista, sia più autoritario e accentrato, come lo auspicano i partigiani della dittatura proletaria e come ogni dittatura per sua natura comporta.

Questa linea di condotta - che dev'essere nel tempo stesso rivoluzionaria ed anarchica - scaturisce implicitamente da tutto ciò che abbiamo detto fin qui; ed esplicitamente in gran parte è stato da noi esposto fino da quando abbiamo ammessa l'ipotesi della necessità di una difesa militare della rivoluzione e quindi di una qualche forma d'autorità e d'un minimo inevitabile d'istituti governativi. Si avveri o no, in tutto o in parte, tale ipotesi, non è questione qui di discutere. Noi preferiamo che non si avveri e ad evitarla dobbiamo oggi lavorare, ma la questione è un'altra. Dato cioè che essa si avveri, contro il nostro desiderio e i nostri sforzi, o per prevalenza di pareri opposti, o per circostanze imprevedute, o per forza maggiore di avvenimenti; in rapporto alle nostre idee, e cioè per giungere più sollecitamente alla loro attuazione pratica, nell'interesse pratico della rivoluzione, quale atteggiamento potranno più utilmente tenere gli elementi anarchici in specie e le forze più coscientemente rivoluzionarie del proletariato in genere?

La funzione dell'anarchismo nel periodo transitorio.

Il movimento proletario e sovversivo oggi è diviso in frazioni e correnti più o meno ostili tra loro, che pure hanno un minimo di scopi, in specie di demolizione, da realizzare e che non potranno realizzare senza unirsi di fatto, sia pure transitoriamente, nel momento dell'azione.

Gli anarchici e i socialisti, e le unioni di mestiere dell'uno o l'altro indirizzo, tendono insieme ad abbattere le istituzioni politiche ed economiche attuali. Ma i socialisti volendo inquadrare tutto il movimento e tutta la rivoluzione sotto la loro autorità e nel loro unico indirizzo, accettano ogni collaborazione estranea che loro giovi, senza riconoscere a questa alcuna libertà d'iniziativa; e da ciò deriva un perpetuo ostacolo a quella effettiva concordia che altrimenti sarebbe possibile. In tal modo essi esorbitano dalla loro funzione specifica, impedendo agli anarchici di svolgere la propria. Ma la nostra funzione non c'impedirebbe punto di cooperare con i socialisti, se questi fossero animati d'un maggior spirito di tolleranza e comprensione,

in tutte quelle cose in cui concordiamo con essi, per quegli scopi che con essi abbiamo comuni.

Ogni volta che i socialisti impegnano una lotta, anche parziale, contro il capitalismo e contro il governo, per miglioramenti immediati, per una diminuzione di sfruttamento e di oppressione, per un aumento di benessere e di libertà, essi sono certi d'avere solidali gli anarchici sul terreno dell'azione diretta popolare e proletaria. Tanto più li avrebbero solidali, al loro fianco e all'avanguardia, quando si dovesse scendere in campo in un conflitto risolutivo con il capitalismo e lo Stato.

Il periodo rivoluzionario non sarà breve.

Il dissidio si manifesta ove comincia la funzione specifica degli anarchici, come rivoluzionari e come nemici dell'autorità.

Pur essendo presenti ovunque si lotta, per piccoli scopi o grandi, contro il privilegio politico ed economico, gli anarchici non tacciono che ogni miglioramento ottenuto, mentre dura l'oppressione capitalistica e statale, è illusorio o di breve durata. Inoltre, se la loro solidarietà è piena ed entusiastica, quando si tratta dell'azione del popolo che scende in piazza, del proletariato che si organizza e fa gli scioperi parziali o generali, che prende per campo di lotta l'officina e la fabbrica, che resiste od attacca il capitalismo direttamente sul suo stesso terreno, gli anarchici diventano recisamente ostili ad ogni tentativo di mutare lo stato di lotta in

accomodamenti col nemico, in collaborazione di classe, in partecipazione alle funzioni direttive del capitalismo e rappresentative dello Stato borghese.

È questa la ragione per cui gli anarchici sono e restano avversari della politica elettorale e parlamentare, del riformismo legalitario e collaborazionista, d'ogni rapporto che non sia d'inimicizia e di guerra guerreggiata coi padroni e col governo. La funzione, il compito degli anarchici, nel movimento sociale attuale, consiste appunto in questo, come rivoluzionari: nel mantenere aperto il solco e vivo lo stato di lotta fra proletariato e capitalismo, fra popolo e governo; come nemici d'ogni potere, nel tener desto lo spirito di rivolta contro ogni autorità coattiva e legale, nel combattere anche in mezzo al movimento proletario le tendenze autoritarie, accentratrici e dittatoriali di individui, di gruppi o di partiti. Così gli anarchici danno in pratica, nell'azione immediata, giorno per giorno, al problema dello Stato la stessa risoluzione negatrice che in teoria, sia lavorando alla disgregazione e distruzione dello Stato attuale (anche insieme ad altre forze che vi cooperano per scopi diversi), sia ostacolando fin da ora il formarsi od il consolidarsi di uno Stato o governo futuro. La lotta contro lo Stato è la funzione precipua che, senza escludere le altre funzioni, caratterizza l'anarchismo in confronto a tutti gli altri partiti.

Quanto più gli anarchici svilupperanno questa loro funzione, tanto più la rivoluzione sarà vicina e si svilupperà nel senso d'una maggiore giustizia e d'una più ampia libertà.

Ma per esercitare tale funzione rivoluzionaria e libertaria gli anarchici hanno bisogno di restare più ch'è possibile se stessi, di non farsi cioè assorbire dai partiti o movimenti, cui eventualmente si trovano di volta in volta vicini, con i quali hanno occasione di combattere qualche comune battaglia, siano essi socialisti o sindacalisti o repubblicani. Anche l'influenza che noi potremo esercitare su questi partiti e movimenti, dal nostro diversi, sarà maggiore e più efficace, se proveniente dal di fuori aperta ed esplicita, invece che subdola e dissimulata dal di dentro.

Si comprende come questa posizione intransigente impedisca agli anarchici di ottenere certi risultati, di giovare alla classe operaia in circostanze determinate, in cui non essendovi negli operai la volontà di sacrificio necessaria per giungere direttamente allo scopo o apparendo tale sacrificio troppo sproporzionato alla piccolezza dello scopo medesimo - sia impossibile avere un successo senza venire a patti col nemico, senza contrattare col capitalismo e lo Stato, senza ricorrere alle leggi, senza servirsi del concorso dei politicanti.

In questi casi gli anarchici, se sono veramente tali, hanno il coraggio di non curarsi del successo e di dire ai propri compagni lavoratori: «Rinunciate ad un risultato che vi costa in dignità ed in rinunce sull'avvenire più di quel che otterrete; e lavorate a rafforzarvi, per essere in grado di ottenere assai di più con la vostra azione diretta; ma se il nostro consiglio non vi persuade, non sperate da noi il concorso in un atto che non approviamo, che non rientra nel compito nostro; e rivolgetevi altrove».

Questo linguaggio e questo atteggiamento non sono destinati, certo, a procurarci in tempi ordinari il sèguito delle grandi masse. Ma così prepariamo il terreno per i tempi straordinari. Formiamo cioè quella minoranza rivoluzionaria, la cui funzione è di dare i primi colpi di piccone alle porte chiuse dell'avvenire. Allora gli anarchici non saranno più soli, e le minoranze diventeranno maggioranze. Ma ciò avverrà a patto che tali minoranze non abdicino oggi alla loro specifica funzione negatrice, intransigente, avveniristica, sedotte troppo dal desiderio di accrescere le proprie file oltre il possibile e di bastare a tutte le necessità che si presentano ad ogni circostanza.

Gli anarchici, partito di minoranza, non possono bastare a tutte le funzioni del movimento socialista ed operaio. Senza curarsi di un raccolto prematuro, lasciando agli altri tutti gli appariscenti successi immediati, agli altri essi lasciano altresì le funzioni di transigenza, di sottomissione o di autoritarismo che la bassa mentalità delle grandi masse crea ed alimenta. Liberi e indipendenti essi si muovono nel seno della massa, in contatto con essa, partecipe dei suoi sacrifici e delle sue rivolte, ma non delle sue debolezze, delle sue transazioni e delle sue rinunce.

Questo è, s'intende, il compito, il programma ideale, dell'anarchismo; il che non esclude che personalmente, purtroppo, anche gli anarchici transigano, rinuncino o si mostrino deboli. Noi parliamo dell'indirizzo generale anarchico, quale dev'essere in coerenza con le idee che lo animano. Nel fatto

esso può cadere in manchevolezze ed errori come gli altri partiti. Ma ciò che lo distingue da questi è il riconoscimento dei propri errori, inevitabili sempre in chi si muove ed agisce, e lo sforzo continuo di evitarli e correggerli, per compiere quanto più è possibile la sua specifica funzione del pugno di lievito di cui parla la parabola biblica.

Fermento di libertà e di rivolta, oltre che divulgatore di idee, l'anarchismo ha come tale, e in coerenza col suo programma, un terreno così vasto da coltivare che non gli lascia tempo e modo d'invadere il campo delle attività altrui, cui esso è del resto inadatto. Se gli riuscirà di assolvere, e non è facile, completamente il suo compito, avrà portato il massimo e miglior contributo sia alla rivoluzione, sia alla riedificazione della futura "città del buon accordo" di cui ci parlava Reclus, in cui gli uomini vivranno secondo giustizia liberi ed eguali.

Il compito e la funzione degli anarchici, prima e durante la rivoluzione, hanno uno scopo determinato, un determinato campo d'azione, e non possono pretendere di bastare a tutte le necessità, a risolvere tutte le questioni che si presenteranno fino al giorno in cui potrà essere instaurato un regime comunista anarchico.

È bensì vero - e solo degli avversari in mala fede possono imputarci una infantile credenza opposta - che è assai poco probabile un salto dall'attuale stato di cose ad un altro, perfettamente rispondente alle nostre idee e programmi. Una rivoluzione è necessaria, prima, che cambi l'ambiente e trasformi come in un crogiuolo la coscienza delle

maggioranze; e forse una rivoluzione sola non basterà. Il periodo rivoluzionario non sarà breve, né basteranno a superarlo le insurrezioni del primo momento. Durante questo periodo si sperimenteranno regimi diversi, più o meno imperfetti, più o meno autoritari, più o meno macchiati di violenza, d'ingiustizia e d'ineguaglianza.

Niente di più probabile e di più naturale! L'umanità prosegue il suo cammino attraverso cadute ed errori; ed anche le cadute e gli errori compiono una funzione utile, se senza di essi, senza la lezione dei dolori da essi prodotti, gli uomini non sanno avvicinarsi alla verità. Può darsi, perciò, che la rivoluzione ci dia risultati di cui noi anarchici non saremo contenti: una repubblica più o meno socialista, una dittatura più o meno tirannica, nuovi governi e nuovi sfruttamenti, privilegi e ingiustizie d'altro genere, ecc.; e che tutto questo assuma un carattere di necessità per la debolezza nostra e la incoscienza delle masse, perché in mezzo a noi o dal di fuori le forze nemiche sono ancora troppe, perché i ciechi egoismi e le superstizioni impediscono l'armonia delle volontà e degli interessi, perché insomma mancano ancora le condizioni di fatto necessarie al compimento dei nostri voti.

Ebbene, vi son di quelli che, alla visione di queste difficoltà, dimenticano se stessi ed i propri scopi politico sociali, per adattarsi fin da ora alle difficoltà che intravedono, per transigere con l'errore, con la tirannide, poiché prevedono uno stato di cose imperfetto, lo accettano senz'altro, nella nobile impazienza di uscire dallo stato attuale

più imperfetto ancora; vedono l'errore e il danno di domani, e poiché li considerano inevitabili se ne fanno partigiani. Rinunciano allo scopo ultimo del socialismo libero, dell'anarchia comunista, per correr dietro alle transazioni che lor sembrano necessarie: la repubblica sociale, la costituente, la dittatura proletaria, il socialismo marxista, accordandosi in tal modo di fatto se non a parole ad altri partiti, servendo ad altri scopi ed altri interessi, rimandando ad altro tempo il meglio ch'essi hanno in mente.

«Dobbiamo dunque sacrificare il bene vicino al meglio lontano, e correre il rischio di far così il giuoco dei nemici del proletariato e della libertà?» - si domandano costoro. E aggiungono l'eterno argomento, giusto in sé ma che gli opportunisti hanno stiracchiato fino alla falsificazione: Bisogna essere pratici.

Ora, la questione è proprio questa: si è più pratici adattandosi al male anche se inevitabile, all'errore anche se transitoriamente imposto dalle circostanze, fino al punto di farsene partigiani, oppure resistendo all'errore e al male più che è possibile, mostrandoli nella loro vera luce e prospettando di continuo le soluzioni che noi crediamo migliori? Noi pensiamo ch'è assai più pratico il secondo metodo che il primo. Anzitutto le previsioni sulla piega che prenderanno gli avvenimenti, le nostre come le altrui, potrebbero essere sbagliate, smentite dagli avvenimenti stessi. Scegliere una via che ci sembra errata, sulla base di previsioni sul futuro, potrebbe condurci a qualche disastro di cui saremmo

mo responsabili appunto perché sapevamo da prima l'errore che accettavamo.

Ma, a parte questo, ed anche se le previsioni sopra dette si avverassero, sta di fatto che un male od un errore inevitabili, sono davvero transitori e tanto prima cesseranno, se v'è gente che ad essi resiste, se v'è chi mantiene viva la coscienza del male e dell'errore, dei danni che ne possono scaturire, della necessità di liberarsene e uscirne al più presto. Se invece tutti vi si adattano e anche prima che le circostanze li impongano per forza, si crea nel popolo uno stato d'animo favorevole all'errore, e quelli che sanno la miglior via della verità e della giustizia vi rinunciano anticipatamente per timore del peggio, il male e l'errore prenderanno radici più profonde, avranno in seguito modo di consolidarsi; e il giorno in cui si vorrà abatterli occorreranno sforzi e sacrifici incredibilmente più penosi e più duri.

Tutto questo non significa che si debba sacrificare, in omaggio al meglio lontano, quel po' di bene che si può ottenere subito, attraverso i mali e gli errori lamentati; non vuol dire, cioè, che la tensione verso una maggiore verità e una superiore giustizia debba assumere forme ed esplicazioni, che nel fatto riescano utili alla reazione e possano essere sfruttati dai nemici dell'emancipazione operaia.

Se, in previsione che lo sbocco più probabile della rivoluzione sia una repubblica più o meno dittatoriale o socialista, noi rinunciassimo da ora alla funzione nostra di anarchici, e aderissimo al

movimento e alla propaganda repubblicana o socialista dittatoriale, mentre non diverremmo che un inutile duplicato di altri partiti, ci precluderemmo di fatto la via da battere, cesseremmo di essere una forza indipendente e saremmo assorbiti dai partiti di governo di domani. Gli anarchici abdicerebbero, in una parola, alla loro funzione di difensori della libertà e di propulsori della rivoluzione.

Perché gli anarchici possano esercitare tale funzione di propulsori, occorre che restino dal di fuori «a spingere il carro», secondo una espressione che Mazzini usava per i suoi seguaci.

Anzitutto, giammai potranno assumere le responsabilità del governo, per quanto rivoluzionario questo sia o si dica; giammai legarsi le mani, tanto da poter essere impegnati ad agire contro i propri convincimenti, o a non agire liberamente secondo le più varie e improvvisate necessità del momento rivoluzionario. Quando parliamo di responsabilità da respingere, intendiamo sempre quelle che possono allontanarci dal popolo, farcene perdere il contatto, diminuircene le simpatie; quelle che possono respingerci dai posti d'avanguardia alla retroguardia; non le responsabilità, s'intende, inerenti al fatto insurrezionale e rivoluzionario in cospetto della borghesia. Dobbiamo non dimenticare che siamo un partito d'avvenire, e non compromettere questo avvenire con rinuncie di fatto che ci leghino troppo al presente e ci siano d'ostacolo per procedere oltre.

Soviet o Consigli Operai.

Di fronte alla dittatura proletaria, al governo rivoluzionario, il nostro posto è dunque all'opposizione, - una opposizione intransigente di principio, e in linea di fatto più o meno benevola, più o meno attiva, con maggiori o minori tregue, a seconda di ciò che il governo sarà e farà, ed a seconda delle necessità impellenti della lotta contro le forze borghesi e reazionarie, superstiti all'interno o prementi dall'esterno.

Certo, l'opposizione di fronte a un governo o dittatura operaia, socialista e rivoluzionaria, per quanto contraria possa esser questa alle nostre convinzioni, non potrebbe avere lo stesso carattere della opposizione odierna, vera ostilità di nemici, al governo e alla dittatura borghese. Per lo meno, non assumerebbe tale aspetto se non quando il cosiddetto governo operaio spingesse all'estremo le sue provocazioni liberticide e diventasse in sostanza un pericolo per la rivoluzione altrettanto grave della reazione borghese.

La guida degli anarchici nella loro azione sarà soprattutto l'interesse della rivoluzione. Per ciò che i socialisti al potere faranno di bene avranno sempre il concorso, libero e volontario ma efficace, di tutti i rivoluzionari sinceri, compresi gli anarchici, tanto per quel che riguarda la lotta contro la borghesia, quanto per il lavoro di ricostruzione e di difesa del popolo contro i disagi e contro la fame.

«Noi staremo coi socialisti (diceva un giornale anarchico) finché saranno all'opposizione; contro di essi nel momento stesso che assumeranno il

potere, pure unendoci a loro nella lotta contro la reazione e a difesa della rivoluzione, e aiutandoli e assecondandoli in tutto quello di buono e di socialista che faranno; combattendoli onestamente ma fieramente in quel che faranno di male, per spremere dalla Rivoluzione tutto il suo contenuto social-libertario» (“L’Avvenire Anarchico”, di Pisa, numero del 22 agosto 1919).

A questo scopo crediamo che, meglio delle polemiche e delle forme violente e irritanti di lotta, meglio delle parole e delle affermazioni dogmatiche, gioveranno i fatti. Gli anarchici, ovunque saranno in numero sufficiente, o avranno abbastanza simpatizzanti e masse disposte a loro favore, profitteranno della scomparsa degli organismi statali e della conseguente maggiore libertà per procedere fin dal primo momento all’espropriazione, per distruggere ogni residuo dei vecchi organismi autoritari, per organizzare la vita sociale su basi comuniste e libertarie, per creare tutte le forme possibili di associazione libera per la soddisfazione dei bisogni d’ogni specie del popolo lavoratore, senza curarsi degli ordini che posson venire in contrario dai nuovi governi che sorgeranno nei paesi più arretrati. E procederanno a federare tra loro, man mano che sorgeranno, queste libere istituzioni popolari, in modo da costituire una forza, un baluardo della libertà, non importa se di minoranza, che tenga in rispetto il nuovo potere e assicuri la necessaria autonomia a tali esplicazioni pratiche dell’iniziativa proletaria e libertaria.

Non è difficile prevedere che la libera iniziativa troverà le migliori forme di sviluppo, oltre che nell'individuo per ciò che a lui si riferisce, nei vari tipi d'aggruppamento e d'associazione, a seconda delle funzioni ad essi proprie. Gruppi locali, comitati rionali e comunali, sindacati di mestiere, federazioni d'industria, unioni di addetti ai servizi pubblici, al rifornimento e alla distribuzione, consigli di fabbrica, società culturali, leghe di braccianti e contadini, ecc. saranno il terreno naturale per lo sbocciare e fiorire dell'iniziativa popolare, nel senso com'è intesa dagli anarchici, tanto per la distruzione come per la inutilizzazione dell'autorità statale.

Il regime dei soviet, nell'esatto senso della parola (e non, com'è divenuto in Russia, l'espressione di un governo dittatoriale di partito che ha soggiogati, addomesticati e subordinati i soviet, impedendone ogni vita libera ed ogni opposizione), ci sembra che si avvicini assai ad un tipo d'organizzazione sociale quale noi desideriamo; o per lo meno ch'esso abbia già un contenuto libertario tale da permettere una evoluzione verso l'anarchia, attraverso modificazioni e adattamenti, man mano suggeriti dall'esperienza e dal bisogno. I soviet rappresentano (ben diceva il nostro amico Luigi Bertoni) in realtà il potere più largo, numeroso, diretto, popolare, che si sia avuto finora nella storia, quindi il meno assoluto e tirannico, il meno dittatoriale.

In questi organismi nuovi, sorti dall'azione diretta del proletariato, in questi istituti della produzione e distribuzione organizzati e gestiti dai

produttori e consumatori medesimi, concepiti liberi da ogni sovrapposizione di potere politico, - come si espresse chiaramente Malatesta - che predomini sui soviet e si metta al di sopra del movimento autonomo dei lavoratori, gli anarchici potranno esplicare tutta la loro azione, appunto per combattere, ostacolare, limitare almeno, il potere arbitrario delle dittature personali o di partito che eventualmente si creassero in seno alla rivoluzione. Nei soviet gli anarchici, e i rivoluzionari in genere, potranno adempiere ampiamente al loro duplice compito negativo e positivo: di difesa della libertà contro qualsiasi nuovo potere si formi, e di ricostruzione sociale su basi comunistiche. I soviet, sufficienti di per sé, a lato delle altre organizzazioni proletarie, alla vita d'una società senza governo, qualora un governo vi sia, rappresenteranno di fronte a questo la resistenza popolare, la libera iniziativa, lo spirito d'indipendenza delle masse; saranno i nuclei autonomi dei produttori, fra loro federati, dalle città o villaggi, alle provincie, alle regioni, ai più vasti territori nazionali, fino alle unioni internazionali, a seconda delle funzioni, dei generi di produzione, dei servizi pubblici, dei consumi, e di tutte le necessità e bisogni cui dovranno provvedere.

Difendere la loro autonomia dalle sopraffazioni e dalle invadenze e sfruttamenti statali, sarà funzione necessaria eminentemente rivoluzionaria oltre che anarchica, - fino al giorno in cui tale autonomia non sia diventata completa con la eliminazione assoluta di ogni Stato o dittatura. Solo in quel giorno si potrà dire che la rivoluzione sociale

avrà completamente trionfato e l'emancipazione del proletariato, e con esso dell'umanità intera, sarà stata veramente raggiunta.

È questo un compito relativamente limitato, senza dubbio; ma ad assolverlo non avremo mai le forze tanto abbondanti, da permetterci il lusso di dedicarne anche a compiti non nostri.

Indubbiamente, se mancheranno le condizioni necessarie allo stabilirsi d'un processo anarchico, sorgerà un governo qualsiasi, più o meno rivoluzionario, e quindi bisognerà bene che qualche gruppo o partito si assuma questo compito di governare. Poiché facciamo questa constatazione, dovremo assumerci noi anarchici tale compito? Mai no! se il gregge umano avrà ancora bisogno di pastori, se ne scelga dove vuole, fra elementi più adatti di noi. Noi che non vogliamo pastori, non vogliamo neppure esserlo, né lo sapremmo. Continueremo cioè ad essere contro tutti i pastori, e lo saremo nella misura che essi stessi meriteranno, tanto più ostilmente quanto più li vedremo propensi ad adoperare il bastone e le forbici da tosare.

E cominceremo intanto noi, fin dal principio, a non voler essere coartati, bastonati, tosati.

«Il partito rivoluzionario per eccellenza deve essere anarchico».

I socialisti dicono sempre che la “dittatura” sarà passeggera, uno stato imperfetto di transizione, qualcosa come una dolorosa necessità. Abbiamo

dimostrato quali errori e pericoli siano in questa credenza; ma dato e non concesso che la dittatura sia realmente necessaria, sarebbe sempre un errore presentarla come un fine ideale da raggiungere, farsene una bandiera da porre al posto della bandiera della libertà. Ad ogni modo si deve convenire che una delle condizioni indispensabili per cui tale dittatura sia provvisoria e passeggera sul serio, non si consolidi e non preluda ad una stabile e duratura tirannide avvenire, che cioè possa cessare al più presto, è che vi sia contro e fuori di lei una opposizione vigile ed energica fra i rivoluzionari, una fiamma viva di libertà, un partito forte che le impedisca di solidificarsi e la combatta in modo da riuscire a distruggerla, non appena essa abbia perduta la sua ragion d'essere... se ne avrà pure avuta una!

Funzione naturale dell'anarchismo, che gli viene dalla sua stessa essenza e dalla sua tradizione, sarà di rappresentare nella rivoluzione questa opposizione più rivoluzionaria ancora, questa fiamma di libertà: l'avvenire, in una parola. Quelli che ne temono un vantaggio per la reazione, sono in grave errore. Trionferebbe la controrivoluzione se la tendenza anarchica facesse difetto, questo sì! E non ce ne sarà mai di troppo. Lo spirito di rivolta dell'anarchismo, istintivo o cosciente, è stato l'anima di tutte le rivoluzioni, e tanto più lo sarà della rivoluzione sociale. La quale non avrà nulla da temere, ma tutto da sperare, dal nostro geloso amore per la libertà, dalla nostra opposizione ragionata e illuminata ad ogni potere ufficiale che le si so-

vrapponga, perché sarà sempre una opposizione subordinata agli interessi superiori della rivoluzione medesima.

Gli anarchici non dimenticheranno mai che, fin quando la rivoluzione non avrà vinto i suoi nemici, contro questi dovranno essere rivolti tutti gli sforzi; e perciò difenderanno la rivoluzione, qualunque ne sia l'indirizzo, dalle insidie e dagli assalti delle forze borghesi e reazionarie con intransigenza e ardore superiori ad ogni altro partito.

Diceva Giovanni Bovio che il partito rivoluzionario per eccellenza dev'essere anarchico. E così sarà. La rivoluzione potrà essere fatta, lo ripetiamo per la millesima volta, anche con un indirizzo non anarchico, ma sarà tanto più completa quanto più sarà anarchica; e sarà salva da un ritorno al passato, da un salto all'indietro, avrà cioè trionfato del tutto sol quando avrà dato agli uomini tutta la libertà, rendendo impossibile ogni dominazione ed ogni dittatura, di qualsiasi specie sia, e sotto qualunque nome si ammanti. Ecco perché, continuando a combattere per l'anarchia e non per la dittatura, sostenendo che la pratica libertaria della rivoluzione sia più utile al suo successo di ogni pratica autoritaria, siamo certi non solo di restare coerenti col nostro ideale, ma di essere e rimanere più degli altri sul terreno della realtà; di essere cioè i migliori artefici pratici del trionfo della rivoluzione.

Se in questa forte e profonda convinzione gli anarchici vedranno, nella rivoluzione che s'appressa, coronati da successo i loro sforzi, nessun

utile ne ricaveranno, come persone e come collettività militante, all'infuori di quello che avranno in comune con gli uomini tutti, resi più liberi, in una società più ricca, più fraterna e più giusta.

Note bio-bibliografiche e brevi accenni cronologici.

23 dicembre 1877. A *Fabriano*, una piccola città delle Marche, nasce *Luigi Fabbri*, figlio primogenito di *Curzio* e *Angela Sbriccoli*, dalla cui unione nacquero altri tre figli: *Ermete*, *Aspasia* e *Foscolo*. Tipica famiglia della piccola borghesia di provincia, il padre è il farmacista del paese e anche la madre proviene da una famiglia di farmacisti, i *Fabbri* trascorrono parte della loro vita fra *Fabriano*, *Macerata* e *Recanati*, città dove *Luigi* conclude il Ginnasio e il liceo. A sedici anni, dopo un breve passato da repubblicano, è già anarchico.

11 novembre 1887. “*Forche di Chicago*”. Sono impiccati gli anarchici *Parsons*, *Spies*, *Fischer*, *Engel*, *Lingg*.

Primo maggio 1890. Manifestazione internazionale per le otto ore.

4 gennaio 1891. Inizia a *Capolago* il Congresso Socialista Rivoluzionario. Sono presenti, tra gli altri, *Gori* e *Malatesta*. Il Congresso getta le basi per la ricostituzione della Federazione Italiana “*branca dell’Internazionale*”.

29 giugno 1892. Costituzione dei Fasci siciliani dei lavoratori. In Francia inizia l'epoca degli attentati individualisti compiuti da Ravachol, Valiant, Henry (tutti giustiziati entro il 1894).

29 dicembre 1893. In tutta la Sicilia si registrano movimenti di rivolta contro il rincaro della farina. Ai primi di gennaio viene decretato lo stato d'assedio. I Fasci dei lavoratori sono sciolti e i tribunali militari entrano in funzione.

13 gennaio 1894. Rivolta in Lunigiana in solidarietà con i siciliani. Stati d'assedio e repressione stroncheranno il movimento.

17 giugno 1894. *Per aver scritto e diffuso un manifestino antimilitarista ad Ancona, subisce il suo primo arresto che gli costerà un anno di domicilio coatto.*

24 maggio 1894. Uccisione di Sadi Carnot, presidente della repubblica francese, da parte dell'anarchico Sante Caserio, a sua volta decapitato a Lione il 15 agosto.

22 settembre 1894. Legge contro la "sovversione sociale" in Italia. Sono sciolte le associazioni operaie e socialiste-anarchiche.

1896. *Ottiene la licenza liceale, eludendo la vigilanza cui era sottoposto a Recanati, recandosi di soppiatto a Urbino per dare gli esami.*

Primo marzo 1896. Battaglia di Adua. L'Etiopia, unico regno africano ancora indipendente, sconfigge l'esercito italiano ed evita il protettorato. Caduta di Crispi e crisi politica.

21 giugno. *Nuovamente arrestato a Loreto per esser stato sorpreso a confabulare con altri anar-*

chici ed in possesso di copie del giornale «Lotta Umana».

14 marzo 1897. *«L'Agitazione», settimanale socialista-anarchico vede la luce in Ancona. Fabbri vi collabora e in questa occasione incontra per la prima volta Errico Malatesta, ritornato di nascosto da Londra.*

24 settembre 1897. *A seguito del fatto di aver fondato a Macerata «La Protesta umana», è incolpato di «istigazione a delinquere per mezzo stampa», conseguendo la sua seconda condanna a mesi tre e ventidue giorni.*

15-18 settembre 1897. *1° Congresso delle “Bourses du Travail”.*

Maggio 1898. *Moti per il pane in Italia. Stato d'assedio nelle principali città; a Milano cannonate contro i dimostranti provocano centinaia di morti; sono sciolte le Camere del Lavoro. Fabbri assume la direzione del giornale «L'Agitazione», dopo che Malatesta viene arrestato, subendo peraltro la stessa sorte nel maggio dello stesso anno per «associazione a scopo sedizioso», accusa che gli costò otto mesi e cinque giorni di carcere; qualche mese più tardi subisce un altro processo, e poi un altro ancora, con supplemento di condanna. Sopraggiunta l'amnistia nel 1899, cambia la solitudine della cella del carcere di Macerata per il domicilio coatto all'isola di Ponza.*

29 luglio 1900. *Gaetano Bresci, a Monza, uccide Umberto I re d'Italia per vendicare le vittime di Milano. La pena all'isola di Ponza si inasprisce, e soltanto ad ottobre - scontati i diciotto mesi - Fab-*

bri ritorna in famiglia, per partire poco dopo alla volta di Roma, dove si iscrive alla facoltà di Farmacia sbarcando il lunario come collaboratore de «Il Messaggero» ed altri quotidiani della capitale.

25 maggio 1901. Viene fondata la Federacion Obrera Regional Argentina di chiaro orientamento anarchico, che conta ben presto 250.000 aderenti.

16 febbraio 1902. Sciopero generale a Barcellona, il primo proclamato sotto ispirazione anarcosindacalista.

25 luglio 1903. *Assieme a Pietro Gori fonda la rivista quindicinale «Il Pensiero» il cui sottotitolo è “rivista di sociologia arte e letteratura”, e sino alla sua chiusura, il 16 agosto 1911, si impegnerà nella propaganda interna ed esterna al movimento anarchico, affrontando con cognizione di causa i temi più disparati: dalle problematiche sociali ai problemi sindacali, dalla poesia alla letteratura, all’arte... Collaboratori della rivista, oltre alle principali figure anarchiche (da Malatesta a Kropotkin, Sébastien Faure, Reclus, Bertoni, Riccardo Mella) vi figurano anche nomi della scapigliatura romana quali Luini, Scarpelli, Lucatelli, Agresti, Benelli, Cena.*

1904. *Dà alle stampe il suo primo opuscolo, Carlo Pisacane, edito da Serantoni, dove si ripercorrono le gesta del rivoluzionario di Sapri. Inizia la sua collaborazione a «La Questione Sociale», giornale anarchico di Paterson, N.J..*

27 giugno 1905. A Chicago nasce l’Industrial Workers of the World (IWW), organizzazione operaia di ispirazione sindacalista rivoluzionaria.

Primo giugno 1906. Sciopero di Cananea in Messico. Il movimento operaio insorge contro la repressione governativa. Appello dei fratelli Flores Magón alla lotta armata.

29 settembre 1906. Costituzione della Confederazione Generale del Lavoro in Italia.

20 dicembre 1906. *Prima partenza per Londra dove incontra Malatesta. Successivamente è a Parigi dove conosce Jean Grave, Malato e il vecchio internazionalista James Guillaume, amico di Bakunin, Cafiero e di Malatesta.*

16 maggio 1907. Congresso anarchico a Roma che rilancerà la presenza dell'anarchismo organizzato. *Luigi Fabbri presenta la relazione sull'organizzazione.*

31 settembre 1907. *Secondo viaggio all'estero, ad Amsterdam, in qualità di delegato dei gruppi romani per il Congresso Internazionale Anarchico. L'importanza del Congresso nella storia del movimento anarchico è fondamentale, perché in esso si precisano le basi della corrente organizzatrice e socialista dell'anarchismo, distinguendola nettamente dall'individualismo anarchico; inoltre vengono affrontati temi essenziali quali l'antimilitarismo, la lotta all'alcolismo, l'utilizzo dell'Esperanto come lingua internazionale, e soprattutto la questione del rapporto fra l'organizzazione anarchica e il movimento sindacale. Su questo tema Fabbri si discosta dalle tesi di Malatesta (meno propenso ad una "fusione" dell'organizzazione specifica all'interno del sindacalismo rivoluzionario) sposando - seppur in maniera critica - le tesi*

di Monatte che considera i sindacati come gli organi specifici della lotta contro la borghesia. Per la collana «Piccola bibliografia sociologica» esce L'organizzazione anarchica, il rapporto presentato da Fabbri al Congresso di Amsterdam. Dopo esser ritornato a Roma, si sposa in comune con Bianca Sbriccoli.

25 settembre 1908. *Nasce Luce, la prima figlia della giovane coppia che dopo pochi mesi si trasferisce a Jesi, dove Luigi inizia un profondo rapporto con Francisco Ferrer, che proprio in quegli anni realizza in Spagna l'esperienza della Scuola Moderna. Interessandosi dei problemi pedagogici, accetta di lavorare per la Lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia, fondando la rivista «La Scuola laica».*

13 febbraio 1909. *A Barcellona viene fucilato Francisco Ferrer, dopo esser stato rinchiuso nella fortezza di Montjuich con il pretesto dei moti catalani contro la guerra in Marocco. In suo ricordo Fabbri pubblica, per la Casa Editrice Libreria, L'inquisizione moderna.*

Ottobre 1910. *Nasce il secondogenito Vero. Fabbri, trasferitosi a Bologna con la famiglia, diventa segretario del sindacato delle operaie della fabbricazione delle lampadine elettriche, alla Vecchia Camera del Lavoro.*

20 novembre 1910. *Rivoluzione in Messico (-1917).*

Settembre 1911. *Consegue la Licenza Normale per il diploma di maestro elementare, ottenendo di fare il tirocinio in una scuola rurale di Pragatto,*

una frazione del comune di Crespellano, in provincia di Bologna. Al concorso per tirocinio si presenta anche il giornalista socialista Benito Mussolini, che aveva la patente di maestro senza aver mai esercitato la professione.

4 ottobre 1911. Sbarco italiano a Tripoli. In una caserma di Bologna il muratore anarchico Augusto Masetti, in servizio di leva, con il fucile datogli in dotazione spara al colonnello che arringava la truppa in procinto di partire per la guerra di Libia. Arrestato, finirà i suoi ultimi giorni in manicomio, divenendo il simbolo della lotta contro il militarismo e la guerra.

18 ottobre 1912. Trattato di Losanna: fine dello stato di guerra fra l'Italia e la Turchia. Sovranità italiana in Cirenaica e in Tripolitania.

23-25 novembre 1912. Costituzione a Modena dell'Unione Sindacale Italiana (USI). D'orientamento sindacalista-rivoluzionario conterà l'anno successivo già 100.000 aderenti. Dopo aver superato la crisi "interventista" con l'espulsione di De Ambris, Corridoni, Rossoni ecc., assumerà una connotazione sempre più libertaria. In occasione del "Biennio rosso", con l'anarchico Armando Borghi alla segreteria dell'organizzazione, arriverà ad oltre mezzo milione di aderenti con un'influenza determinante in varie zone del paese.

Primavera 1913. *Esce ad Ancona il primo numero della rivista «Volontà». Fabbri si trasferisce nel capoluogo marchigiano assumendone formalmente la direzione fino al rientro clandestino di Malatesta da Londra per dirigerlo, imprimendo-*

gli una chiara impronta rivoluzionaria. Sempre quell'anno esce il libro Generazione cosciente, lavoro di Fabbri sul neomalthusianismo.

7 giugno 1914. Scoppia la “Settimana Rossa”. La prima domenica di giugno, festa ufficiale dello Statuto, fra il Comitato Nazionale d’Agitazione per Masetti, la Camera del Lavoro di Ancona, l’Unione Sindacale Italiana, il Sindacato Ferrovieri, il Partito Repubblicano, il Partito Socialista e la Camera Generale del Lavoro, si stabilisce di promuovere una serie di comizi pro-Masetti in tutta Italia, rispondendo con lo sciopero generale se la polizia sarebbe ricorsa alla violenza. Al termine della manifestazione anconetana, tenutasi nei locali dei repubblicani, la polizia all’uscita della folla, che per le strade inizia a dar vita ad una dimostrazione, spara provocando dei morti. *La protesta immediatamente si trasforma in uno sciopero generale dal carattere insurrezionale che coinvolge la Romagna e le Marche, dove a Fabriano si trovava Fabbri. L’ordine impartito dalla Confederazione Generale del Lavoro di cessare lo sciopero in tutta Italia, nel volgere di pochi giorni fece rientrare la protesta e a questa successe la repressione contro i promotori dell’insurrezione. Fabbri è costretto a riparare a Lugano, in Svizzera, raggiunto subito dopo da Bianca. Ritournerà in Italia soltanto a dicembre, prosciolto dall’accusa di aver preso parte alla Settimana Rossa a Fabriano.*

28 giugno 1914. Eccidio di Sarajevo. Inizio della crisi austro-serba e della Prima Guerra mondiale.

24 maggio 1915. L'Italia entra in guerra al fianco degli Alleati. Il settimanale «Volontà» è costretto a interrompere le pubblicazioni.

Aprile 1916. *Esce in forma clandestina l'opuscolo La guerra europea e gli anarchici, in cui Fabbri confuta le tesi interventiste degli anarchici firmatari del "Manifesto dei sedici" fra cui figura anche Kropotkin. Richiamato alle armi, data la sua matura età, viene destinato alla "territoriale", e successivamente esonerato.*

Giugno 1916. Congresso nazionale anarchico a Ravenna da cui nasce un Comitato d'Azione Internazionalista che coordinerà l'attività libertaria durante la Prima Guerra mondiale.

7 novembre 1917. Inizia la "Rivoluzione d'Ottobre".

Agosto 1918. Processo di Chicago contro l'IWW (25.000 deportati).

11 novembre 1918. Armistizio di Compiègne. Si conclude la prima guerra Mondiale.

15 marzo 1919. «Volontà» riprende ad uscire. Vi collabora Camillo Berneri. Malatesta, a dicembre, ritorna avventurosamente in Italia e a Genova viene salutato da una manifestazione spontanea dei portuali.

12-14 aprile 1919. A Firenze, Congresso costitutivo dell'Unione Comunista Anarchica Italiana (che si chiamerà successivamente Unione Anarchica Italiana e che arriverà ad organizzare oltre 50.000 aderenti).

Aprile-Maggio 1919. Rivoluzione dei Consigli operai in Baviera. L'anarchico tedesco Gustav

Landauer, esponente del Soviet bavarese incaricato all'educazione, viene ucciso a bastonate il 2 maggio dalle squadacce inviate da Berlino dal socialdemocratico Noske, già mandante dell'assassinio dei leaders spartakisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

26 febbraio 1920. Esce a Milano il primo numero di «Umanità Nova», quotidiano diretto da Malatesta.

Vi collaborano, fra gli altri anche, Fabbri, Berneri, Molaschi, Nella Giacomelli, Damiani.

1-27 settembre 1920. Inizia l'occupazione delle fabbriche, successivamente abbandonate per ordine dei dirigenti della CGL. Malatesta tiene comizi in molte officine.

17 ottobre 1920. Errico Malatesta viene arrestato a Milano con l'accusa di «cospirazione (iniziata nel gennaio di quest'anno ma tuttora attiva e permanente) contro i poteri dello Stato». Alla bell'età di 70 anni l'indomito anarchico, dopo quattro mesi e dodici giorni di prigionia, il 18 marzo 1921 inizia lo sciopero della fame assieme a Borghi (segretario dell'USI) e a Quaglino fin tanto che non verrà stabilita la data del processo.

8 febbraio 1921. A Mosca muore Piotr Kropotkin. I suoi funerali costituiscono l'ultima manifestazione anarchica sotto la dittatura bolscevica.

23 marzo 1921. Al teatro Diana di Milano scoppia una bomba che un gruppo di individualisti, sembra fuorviati da agenti provocatori, aveva destinato al questore Gasti. La bomba anziché colpire il questore, ucciderà 17 spettatori e ne ferirà un

centinaio. La sera stessa, circa duecento fascisti, assaltano la sede di «Umanità Nova» e l'incendiano. Stravolti dalla notizia, Malatesta e compagni interrompono lo sciopero della fame.

Novembre 1921. *Per la Libreria Editrice Internazionale G. Bitelli, esce Dittatura e Rivoluzione, cronologicamente la prima opera critica all'azione del governo bolscevico. La prima edizione del libro, fatta a Milano dalla casa editrice Zerboni, rimase distrutta durante l'irruzione fascista nei locali di «Umanità Nova».*

Gennaio 1922. «Umanità Nova» riprende le pubblicazioni a Roma sotto la direzione di Damiani in attesa della scarcerazione di Malatesta che avvenne nel luglio. *Fabbri compare fra i redattori. Nello stesso anno, per l'editore Cappelli, esce La controrivoluzione preventiva.*

28 ottobre 1922. «Marcia su Roma» e avvento del fascismo in Italia. «Umanità Nova» viene soppressa e il gruppo redazionale viene processato.

10 marzo 1923. Stalin succede a Lenin.

Primo gennaio 1924. Esce il primo numero di «Pensiero e Volontà», rivista redatta in collaborazione con Malatesta, soppressa dal fascismo nel 1926, quando era già in tipografia il n. 17.

10 giugno 1924. Giacomo Matteotti viene assassinato da una squadraccia fascista a Roma.

22 febbraio 1926. *Fabbri, a seguito dell'estensione anche ai dipendenti comunali dell'obbligo di prestare giuramento di fedeltà al regime, dichiara alla Giunta comunale di Bologna che rifiuta per non mettersi in contraddizione con le proprie idee*

(soltanto un altro insegnante, testimone di Geova, compie lo stesso atto). Il 27 marzo la Giunta lo dichiara decaduto dal posto di maestro.

20 novembre 1926. Legge per la difesa dello Stato in Italia. Sono sciolti i partiti e i sindacati, istituiti il Tribunale speciale e il confino di polizia. *Fabbri espatria clandestinamente rifugiandosi a Bellinzona, in Svizzera. Successivamente passa in Francia, a Montbéliard, prima, a Parigi, poi, dove rimane sino al 1928.*

23 agosto 1927. Esecuzione, negli USA, di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Primo ottobre 1927. *Il quindicinale «Lotta Umana», redatto da Fabbri, Berneri, Fedeli e Vezzani, inizia le sue pubblicazioni, divenendo un importante strumento di propaganda per gli anarchici in esilio.*

Maggio 1928. *A Fabbri, Berneri, Fedeli, Nestor Makhno viene comunicata l'espulsione dalla Francia. Makhno rimarrà clandestino nel paese dove morirà, povero e malato il 25 luglio 1934.*

20 marzo 1929. *Fabbri è estradato dalla polizia francese ed accompagnato in Belgio, dove in attesa del sopraggiungere dei familiari prepara la partenza per Montevideo, Uruguay. Intensifica i suoi rapporti di collaborazione con il periodico argentino «La Protesta» di Buenos Aires, legato alla Federación Obrera Regional Argentina; ciò gli procurerà non pochi dissidi e polemiche con la parte individualista e favorevole agli «anarchici espropriatori», che proprio in quegli anni - con le gesta del gruppo di Severino Di Gio-*

vanni - aveva innalzato lo scontro nei confronti degli anarcosindacalisti, al punto da uccidere il direttore de «La Protesta», José Lopez Arango, poiché aveva criticato l'apologia della violenza e del furto, sostenendo che Di Giovanni era soltanto un bandito, un «agente della polizia e del fascismo». Anche Fabbri è oggetto di minacce, dopo aver scritto su «Pagina italiana» un articolo pieno di dolore e d'indignazione, paragonando il fatto ad altri simili avvenuti in Italia ad opera dello squadristo fascista. Di Giovanni verrà arrestato dalla polizia il 30 gennaio del 1931, condannato da un tribunale militare e fucilato due giorni dopo l'arresto.

24 ottobre 1929. Crollo della borsa di New York. Ha inizio la grande crisi economica del mondo capitalistico (-1933).

28 gennaio 1930. Spagna, caduta della dittatura di Primo de Rivera. A questa seguiranno le elezioni repubblicane del 12-14 aprile 1931.

Primo marzo 1930. Esce il primo numero della rivista «Studi Sociali» diretta da Fabbri, che collabora anche ai periodici anarchici dell'America del Nord: «L'Adunata dei refrattari», «Il martello», «Germinal».

6 settembre 1930. Il generale Uriburu attua il colpo di stato in Argentina. Inizia la repressione e la caccia agli anarcosindacalisti che sono costretti a fuggire a Montevideo. Muore «La Protesta», e «Studi Sociali» ha vita difficile; non potendo più uscire in Argentina, nel febbraio del '31 verrà trasferita a Montevideo.

Gennaio 1932. *Inizia il calvario della malattia di Fabbri; una prima emorragia intestinale lo costringe in ospedale per buona parte dell'anno.*

17 giugno 1932. L'anarchico Angelo Sbardello viene fucilato a Roma per aver progettato di attentare alla vita di Mussolini.

22 luglio 1932. Muore, a Roma, Errico Malatesta. Per Fabbri è un colpo molto duro.

30 gennaio 1933. Il nazionalsocialismo al potere in Germania. Hitler cancelliere scioglie il Reichstag (1 febbraio).

31 marzo 1933. Colpo di stato in Uruguay, che entra in una "zona d'ombra" fascista come l'Argentina e il Brasile. Il ministro italiano Mazzolini ottiene l'arresto di Ugo Fedeli e di altri tre anarchici italiani, che verranno imbarcati e consegnati alle autorità di Roma nel settembre dello stesso anno. Una grave perdita per «Studi Sociali».

Agosto 1933. Cuba: lo sciopero rivoluzionario degli operai degli zuccherifici mette in fuga il dittatore Machado e instaura Soviet contadini in varie parti del paese. Significativa l'influenza degli anarcosindacalisti. Il nuovo governo di San Martin riconoscerà le conquiste operaie fino a che il colpo di stato di Batista non rilancerà l'offensiva padronale, sostenuto dagli stalinisti.

Febbraio 1934. *Fabbri viene operato allo stomaco, a Rosario, in Argentina. Ritornato un mese dopo a Montevideo, riprende la sua attività politica sorretto dalla speranza della guarigione. Purtroppo, le condizioni fisiche peggiorano al punto da essere nuovamente ricoverato in ospedale.*

5-23 ottobre 1935. Rivolta nelle Asturie. È repressa con il concorso della Legione Straniera e delle forze coloniali, dal generale Franco.

23 giugno 1935. *Luigi Fabbri muore all'età di 58 anni.*